



Bhagavadgītā



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Bhagavadgītā

AUTORE:

TRADUTTORE: Vassalini, Ida

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Bhagavadgītā : (Il canto del beato) /
traduzione in esametri dal sanscrito e introduzione
di Ida Vassalini. - Bari : Gius. Laterza & Figli,
1943. - 138 p. ; 21 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 14 febbraio 2024

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

REL000000 RELIGIONE / Generale

REL032000 RELIGIONE / Induismo / Generale

REL032030 RELIGIONE / Induismo / Scritture Sacre

CDD:

294.5924 (21.) SACRE SCRITTURE INDUISTE. BHAGAVADGI-
TA

DIGITALIZZAZIONE:

Cristina Rosanda, cristina.rosanda@gmail.com

REVISIONE:

Mariella Laurenti, mariella.laurenti@gmail.com

IMPAGINAZIONE:

Cristina Rosanda, cristina.rosanda@gmail.com

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

BHAGAVADGĪTĀ

(IL CANTO DEL BEATO)

TRADUZIONE IN ESAMETRI DAL SANSKRITO
E INTRODUZIONE
DI
IDA VASSALINI

BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1943 - XXI

*A mia Madre e a mio Fratello
che unica fiamma di sacrificio
e di amore consunse.*

Indice generale

Liber Liber.....	4
PREFAZIONE.....	9
AVVERTENZE.....	13
INTRODUZIONE.....	15
ARGOMENTO.....	33
IL CANTO DEL BEATO.....	42
CAPITOLO PRIMO	
L'ANGOSCIA DI ARJUNA.....	43
CAPITOLO SECONDO	
LA VIA DEL RAGIONAMENTO.....	48
CAPITOLO TERZO	
LA VIA DELL'AZIONE.....	56
CAPITOLO QUARTO	
LA VIA DELLA CONOSCENZA.....	61
CAPITOLO QUINTO	
LA RINUNCIA.....	67
CAPITOLO SESTO	
LA MEDITAZIONE.....	71
CAPITOLO SETTIMO	
LA VERA CONOSCENZA.....	76
CAPITOLO OTTAVO	
LA VIA AL BRAHMAN IMPERITURO.....	80
CAPITOLO NONO	
LA SCIENZA SUPREMA E IL SUPREMO MISTE- RO.....	84

CAPITOLO DECIMO	
LE MANIFESTAZIONI DEL BRAHMAN.....	88
CAPITOLO DECIMOPRIMO	
VISIONE DELLA FORMA UNIVERSALE.....	93
XII. LA BHAKTI.....	101
XIII. IL MONDO SENSIBILE E LO SPIRITO.	104
XIV. LA RIPARTIZIONE DEI TRE GUṆA.....	108
XV. LO SPIRITO SUPREMO.....	112
XVI. LE SORTI DIVINE E LE DEMONICHE.	115
XVII. LA TRIPLICE FEDE.....	118
XVIII. RINUNCIA E LIBERAZIONE.....	122
INDICE DEI NOMI INDIANI.....	131
NOTA BIBLIOGRAFICA*	160

PREFAZIONE

... τὸ μελέτημα αὐτὸ τοῦτό ἐστιν
τῶν φιλοσόφων, λύσις καὶ χωρισμὸς
ψυχῆς ἀπὸ σώματος.

PLATONE, *Fedone*, 67 D.

*«Nessuna gioia per colui che il dubbio accoglie!»
Così ammoniva l'auriga divino. E il cuore, pur consen-
tendo alle umane parole di Arjuna, si lasciò attrarre dal
calore di poesia onde era offerta la luce d'un pensiero
che ascendeva oltre ogni terrena ansietà.*

*Io vorrei ora ridonarne un raggio luminoso a quanti
amano meditare sull'antica sapienza d'Oriente senza
respingere il sorriso del canto. Ogni poesia, e soprattut-
to questa poesia che esprime spesso con immagini alte e
belle le idee più profonde, non può essere tradotta, io
credo, se non in versi; e l'esametro «barbaro» – contro
le varie obiezioni di critici e di letterati italiani e stra-
nieri – mi parve adatto a ricreare così l'iniziale fremito
e l'ardore del racconto epico come il tono solenne delle
intuizioni filosofiche e delle credenze religiose.*

*Il discepolo fedele accetta la dottrina che gli è rivela-
ta e riesce a metterla d'accordo con la tradizione degli
avi kṣatriya. Solo dopo l'immane sanguinoso conflitto,
al vecchio re cieco, tragico simbolo dell'umanità, viene
concessa la soprannaturale visione dei vinti e dei vinci-
tori, riconciliati nella perfetta coscienza della vanità di
tutti gli odi.*

*Oggi, in India, la Bhagavadgītā sta forse per parlare
con una voce nuova a chi la ascolti in sincerità di spiri-
to; e noi riflettiamo ancora, e sempre, turbati ed incerti
sul valore delle «azioni disinteressate», che discordi
concezioni di vita o esaltano come il segno della mora-
lità più pura o condannano come stolte, ossia come ar-
bitri e capricci; non sappiamo se più umana sia l'impo-*

sizione che esige si serva e non si ragioni, o l'opinione di chi pensava si dovesse ragionare ma insieme non si potesse rifiutare l'ossequio pur a non ragionevoli leggi; non sappiamo se l'Unità sia immanente o trascenda la molteplicità; non sappiamo se è la nostra mente che vede la causa e il fine là dove appare il caso, o se è la nostra limitatezza che, dove non sa scorgere cause e fini, sentenzia trattarsi di mero caso; e, quindi, non sappiamo neppure se si erra quando ci si erge nella fiera-za dell'interiore libertà o quando ci si abbandona alla persuasione di essere semplici strumenti di una ἀνάγκη misteriosa.

Ma nessun Vangelo ha – né forse potrà avere mai – una parola unica, che valga a placare le ansie di tutti gli uomini. Io non m'auguro se non che la Bhagavadgītā in questa sua nuova veste poetica rechi, almeno a qualche spirito, dei momenti sereni di oblio e di pace.

Momenti sereni ha pure offerto a me lo studio non breve e non lieve dedicato all'antico «mirabile dialogo». Intrapreso per il ricordo appassionato di mio Fratello, che tutti i dubbi dell'anima pensosa aveva risolto con l'azione eroica, era proceduto con la gioia di partecipare attivamente ad un'opera bella e degna.

Nel 1936 – poi che fu data in luce la traduzione in ottava rima del Kerbaker – dall'Ecc. Formichi, il quale ne era stato l'editore, mi venne un cortese ed autorevole incitamento a perseverare tuttavia nella mia fatica; e, durante il lavoro di interpretazione e di lima, io ebbi,

quasi in un ideale «coenobium», l'assistenza illuminata, preziosa e cordiale del prof. Belloni-Filippi cui sottoposi ogni difficoltà ed ogni incertezza, la spontanea e intelligente offerta di volumi e di chiarimenti del prof. Pizzagalli, la sapiente e fraterna cooperazione del prof. D'Ormea nella finale «poetica» revisione.

E, mentre io rivolgo Loro l'espressione della più viva riconoscenza, accanto all'immagine adorata della mia Mamma, che del «Canto del Beato» poté leggere soltanto i primi capitoli, appaiono, nella soave tristezza del ricordo e del rimpianto, i volti dell'amica dott. Ada Squinobal Crespi, cui era sommamente cara questa mia opera, onde avemmo ore indimenticabili di godimento spirituale, e del prof. Giuseppe Rensi che, fervido ammiratore e interprete acuto dell'indiana sapienza, aveva accolto con profonda simpatia la mia versione e mi aveva spesso paternamente sollecitato a toglierla dal «chiuso scrigno».

Soprattutto la memoria del Loro consenso m'ha indotto ora a questa pubblicazione con la speranza non riesca discara ad altri cuori e ad altri intelletti.

Milano, 25 ottobre 1942
XXV annuale dell'eroica morte di mio Fratello
sull'Altipiano della Bainsizza.

AVVERTENZE

Allo scopo di facilitare la retta pronuncia dei vocaboli sanscriti, si ricordano qui alcune tra le convenzioni generalmente adottate.

La vocale *r* si legge *ri* con una *i* brevissima (es. *prakṛti* si legge *prákrīti*); la *g* è sempre gutturale (es. *gītā* si legge *ghīta*); le palatali *c* e *j* corrispondono a *c* e *g* italiane seguite da *i* (es. *brahmacārin* si legge *brahmaciārin* e *Arjuna* si legge *Argiuna*); le linguali *t*, *th*, *ḍ*, *ḍh*, *ṇ* sono come le nostre dentali ma con suono schiacciato; la sibilante dentale *s* si legge come la nostra *s* aspra; l'*ś* palatale e l'*ṣ* linguale si pronunciano generalmente come *sch* tedesco; la nasale gutturale *ṅ* (es. *Śaṅkara*) suona come la nostra *n* in *ancora*, e la palatale *ñ* (es. *Sañjaya*) come la nostra *n* in *angelo*. La laringea sorda aspirata *h* si rende con una forte aspirazione; il gruppo *jñ* si legge come il nostro *gn* in *disegno*; e *gn* si legge *g* gutturale più *n* come in *gnosi*; l'*y* ha valore consonantico (es. *yoga* si legge *ioga* come *iato*); tutte le aspirate hanno lo stesso suono delle corrispondenti non aspirate più *h* (es. *bh* si legge *b* più una aspirazione).

Per la corretta dizione dei versi si raccomanda di seguire nei vocaboli sanscriti l'accentuazione latina basata sulla quantità della penultima sillaba. Si fa solo notare che per alcuni nomi propri sono stati segnati gli accenti dati dagli inni vedici.

Si ricorda in fine che, in sanscrito, *e* ed *o* sono dittonghi: si devono quindi considerare lunghe tutte le sillabe in cui entrano tali suoni (es. i nomi *Gudākeśa* e *Sughoṣa* si leggono «piani»).

INTRODUZIONE

yato dharmas tato jayah.
C. Mbh. Bh. p. śl. 48.

«In reconditoribus me semper poetae
mentem recte divinasse affirmare non ausim.»

A. W. v. SCHLEGEL.

Già nella reggia di Dhṛtarāṣṭra – dopo la tempestosa adunanza in cui era stata per l’ultima volta difesa la causa della pace – Kṛṣṇa s’era mostrato nel suo igneo terribile fulgore così che quasi tutti, con l’anima tremante, avevano chiuso gli occhi: solo uno sguardo sublime poteva sostenere tanta luce.

Una pioggia di fiori era intanto caduta dal cielo sulla terra. E il dio aveva pur esaudito la preghiera dell’infelice sovrano cieco, concedendogli altri occhi chiaroveggenti perché potesse contemplare la splendida teofania.

Il destino è più forte dell’uomo: e tutti finiscono col chinare il capo di fronte alla ineluttabilità della guerra che dovrà far spargere tanto sangue di Kuruidi e di Pāṇḍuidi. Dhṛtarāṣṭra – che poco prima aveva inveito contro il figlio Duryodhana per la delittuosa sete d’impero che lo rendeva ferocemente ingiusto verso i cugini – quando sono ormai fissate le condizioni del combattimento, al santo Vyāsa, il quale gli offre il dono della vista, dice che non desidera vedere la morte dei suoi parenti: vorrebbe soltanto udire la descrizione del conflitto. E il padre accorda al cantore Sañjaya, auriga

del re, la grazia di rimirare le cose nello specchio del pensiero perché abbia poi a narrare al suo signore quanto della lotta immane sarà visibile e invisibile, sia di giorno che di notte.

Un grave turbamento opprime l'animo di Dhṛtarāṣṭra il quale pensa che grande debba essere il fascino della sua terra se, per averne il dominio, tutti i guerrieri sono pronti a fare sacrificio delle loro vite. I suoi dubbi penosi non erano stati sciolti – nella lunga notte insonne, dopo la vana ambasceria presso i Pāṇḍuidi – né dalle sagge parole di Vidura né dagli insegnamenti di Sanatsujāta, evocatogli quaggiù da una magica virtù ascetica; e il re desidera anzitutto apprendere da Sañjaya l'immenso valore del suo paese.

E, quando l'auriga verrà ancora a lui per annunciargli che nel decimo giorno Bhīṣma era stato ferito a morte, Dhṛtarāṣṭra vorrà conoscere ogni particolare della battaglia.

Sañjaya gli descrive allora con arte perfetta il tumulto che, ai primi raggi del sole, precede lo scontro: il rullar dei tamburi, le grida, il fragore delle ruote dei carri, i nitrir dei cavalli, il barrito degli elefanti, le minacce dei guerrieri. Un ardente splendore era d'intorno: brillavano le frecce, gli archi, le spade e le lance; nell'aria si agitavano migliaia di bandiere scintillanti di oro e di gemme.

Fra i Kuruidi s'ergeva Bhīṣma rivestito d'una bianca armatura con lo stendardo recante un aureo palmizio, ritto su un carro d'argento; davanti a lui era schierato

l'esercito dei Pāṇḍuidi: e pareva che due mari si riunissero alla fine d'uno yuga e insieme confondessero le loro onde sconvolte, piene d'enormi animali furenti.

Nel cielo sereno scoppia un fulmine; spira un forte vento e una fine sabbia copre tutto d'una fitta oscurità; altri fenomeni strani, luminosi e sonori, riempiono di spavento la terra; entrambi gli eserciti appaiono degni di conquistare il cielo.

Ma dalla parte dei Pāṇḍuidi stanno forze divine; ed Arjuna, per consiglio di Kṛṣṇa, rivolge la sua preghiera alla terribile dea Durgā, la quale gli concede il suo favore sì che egli risale ardito sul grande carro presso l'auriga immortale.

Risuonano ormai le trombe di guerra. Ma qui il tempo non trascina inesorabile gli avvenimenti; nulla può impedire l'effusione di anime perennemente travagliate dall'ansia del vero.

Sono l'uno di fronte all'altro, di lotta bramosi e di sangue, i due eserciti ostili: s'avanza il carro di Arjuna e di Kṛṣṇa, tirato dai candidi cavalli, ma il Pāṇḍuide cede ora all'angoscia e a un religioso timore così che – quasi immemore del momento e del luogo – s'abbatte inerme nel carro.

Al turbamento dell'eroe soccorre tosto la parola pacata e l'ineffabile maestà del dio il quale – con la dottrina della ragione che intuisce il necessario ordine dell'universo, e con la grazia della fede che è «prova» dell'indistruttibilità del reale essere dell'uomo – vince ogni in-

certezza e ridona l'antica virtù al dovere dello kṣatriya: virtù mai più obliata dal discepolo fedele, nemmeno quando il fratello maggiore, dopo la fine della tremenda carneficina, sarà disperatamente deciso a rinunciare alla «sciagurata ambizione del regno». Arjuna esalterà allora «le opere generose e forti» del sovrano.

Ancora una breve sospensione d'armi e di animi: Yudhiṣṭhira esce dalle file dei suoi e s'inchina ai maestri Bhīṣma e Droṇa, a Kṛpa e Śalya pregandoli di approvare la sua guerra. I Pāṇḍuidi affronteranno quindi, sicuri, l'estremo cimento, ch  da loro non si   violata nessuna delle antiche leggi sacre, ed Arjuna si scaglier  col massimo ardore nella battaglia; far  cadere sotto i suoi colpi – non sempre leali – il generoso ed eroico Bhīṣma, e il valoroso figlio del sole, Karṇa; e alla fine suggerir  a Bh ma, il fratello crudele ed impetuoso, il colpo fraudolento d'infrangere le ginocchia a Duryodhana. Alle sue spalle   sempre il dio che nel pi  vivo fulgore dell'apparizione, concessagli nel Kurukṣetra, gli aveva detto:

«Il mio strumento tu sii!»

Non la n ti, l'implacabile arte politica, doveva forse essere il frutto migliore dell'insegnamento supremo; ma in India il «Canto del Beato»   il vangelo e di chi combatte e di chi aborre da ogni violenza¹.

Veramente d'ogni «verbo» tanto si comprende quanto se ne pu  prendere: e in Europa, nel secolo scorso, po-

1 Cfr. GANDHI – *Mon incons quence* in «La Jeune Inde» tr. fr. con introd. di R. Rolland, Paris, 1925, pp. 176-180.

chi anni dopo le prime rivelazioni dell'India all'Occidente, la Bhagavadgītā suscitò aspre reazioni e adesioni entusiastiche: bastino, per tutti, i nomi di Hegel e di Schopenhauer.

Il primo, disgustato dalle tediose tirate, dalle ripetizioni e dalle contraddizioni del «Canto del Beato», si compiace di notare quando, secondo lui, il poeta non si solleva oltre le comuni superstizioni indiane a una concezione etica veramente religiosa e filosofica¹, e allo Yoga della Bhagavadgītā vorrebbe negare il nome di misticismo² così come, spesso invidiando all'Oriente la coscienza e la morale, vorrebbe escluderne il pensiero dalla storia della filosofia³; ma Schopenhauer, per cui la lettura dell'Oupnek'hat era stata il conforto della vita, nel mistico parlare per immagini della Bhagavadgītā – la quale vede il «summum Numen... haud distributum animantibus, et quasi distributum tamen insidens; animantiumque sustentaculum id cognoscendum, edax et rursus genitale (*Lect. XIII, 16, vers. Schlegel*)»⁴, – sente adombrata la sua medesima concezione della volontà

1 HEGEL, *Encycl. d. Philos. Wissensch.* § 573 e *Recension von «Ueber die unter dem Namen Bhagavad-Gītā bekannte Episode des Mahābhārata»*, von W. v. HUMBOLDT, in *Werke*, XVI Band, p. 370.

2 HEGEL, op. cit., in *Werke*, XVI Band, pp. 391-92.

3 HEGEL, *Lez. sulla Storia d. Filosofia*, trad. ital. La Nuova Italia, Vol. I, p. 115 e sgg.

4 SCHOPENHAUER, *Sämmtliche Werke*, Leipzig, s. d., Vol. II, p. 382 sg.

come cosa in sé, e pur dalla saggezza di chi afferma: «Eundem in omnibus animantibus consistentem summum dominum, istis pereuntibus haud pereuntem qui cernit, is vere cernit. Eundem vero cernens ubique praesentem dominum, non violat semet ipsum sua ipsius culpa; exinde pergit ad summum iter (*Lect. XIII, 27, 28*, nach A. W. v. Schlegels Uebersetzung)», attinge un'alta prova della verità della sua metafisica della morale¹.

Oggi, noi ci accostiamo a questa lettura solo con l'intendimento di accogliere serenamente la parola che ha in sé il fascino dell'arte e del mistero.

Lungi dovrebbe essere da ogni opera di poesia l'arma della fredda analisi: chi ha «l'animo perturbato e commosso» non può certo riflettere «con mente pura»; e, se nell'umanità più remota poterono confondersi le voci dei vati e dei filosofi, sempre avvenne per il canto la suprema trasfigurazione del pensiero in una nuova vita di bellezza e di verità.

Noi non ci indugeremo quindi a fare la critica dei vari tentativi volti a scomporre e ricomporre ad arbitrio il «Canto del Beato»: vorremmo soltanto essere riusciti a renderne lo spirito come esso si rivela agli uomini tra i quali fiorì e che lo accolsero come un messaggio celeste.

Tutto il Mahābhārata, il poema sacro che per gli Indiani è appunto il migliore mezzo di purificazione, viene narrato da Vaiśampāyana durante la cerimonia del

1 SCHOPENHAUER, op. cit., Vol. III, p. 655.

grande sacrificio dei serpenti celebrato dal re Janamejaya, discendente di Arjuna: di quel sacrificio cui fu posto fine solo dalla generosa virtù del giovinetto Ástika. Ed il poema, preziosa inesauribile miniera di gemme, si svolge così interamente nella mistica aura che pervade la «teodia» durante l'ansiosa attesa dell'ineluttabile conflitto.

Anche se il poemetto filosofico-religioso fu immesso più tardi nella gigantesca epopea, v'è tale fusione di spiriti dell'uno e dell'altra che bene noi possiamo trasferirci con la mente in quella strana regione di sogno, per sentirci «puri e disposti» a intendere il valore d'un insegnamento il quale può rivelarsi sempre più ricco di sapienza e adorno di bellezza.

Dalla pietosa cessazione del sacrificio dei serpenti fino all'ascesa di tutti gli eroi al celeste soggiorno dove ogni inimicizia sparisce, è una fantasmagoria superba di dei, di demoni e di mortali, uno svolgersi perenne di avventure e di tragedie, una raccolta superba di miti e di sentenze: e, su tutto, dominatore invincibile il Fato.

La più alta parola è data senza dubbio dalla Bhagavadgītā: come sacra Upaniṣad, indica essa pure la via al mokṣa supremo: e, quando noi ci sentiamo turbati dall'impossibilità di ottenere un'unica luce che illumini il nostro cammino, lungi dal volere a fatica costruire o ricostruire un ordine rigidamente logico fra tanti sprazzi di intuizioni geniali, dobbiamo sentire che lo stesso «Canto del Beato» conclude veramente con la migliore

«definizione» che i ṛṣi poterono trovare per il Brahman: «neti neti» «non è così, non è così!».

Il mokṣa è insieme liberazione e pace: liberazione dal male, dal peccato e dall'azione stessa che sempre incatena alla rinascita; pace nella perfezione e nell'immortalità¹. Oltre la libertà e la pace dei perfetti, v'è il Brahman, l'assoluto escatologico; e, forse, oltre il Brahman sta il Bhagavat: ma io penso sia pur vana ogni ricerca d'una parola che nel nostro poema esprima chiari e decisi i rapporti fra l'anima umana e l'Essenza suprema.

Ora, da questa e da consimili incertezze e contraddizioni alcuni studiosi occidentali furono indotti alle loro spietate analisi: ma, da secoli, il popolo indiano venera intangibile il mistero della Bhagavadgītā onde attingere luce di saggezza e virtù di conforto.

Sul campo di battaglia Arjuna ha espresso il timore d'infrangere le sacre leggi della famiglia uccidendo i propri parenti: attraverso le sue parole noi però sentiamo – più che il semplice turbamento dell'eroe, il quale non vorrebbe offendere i riti della sua religione, – la stessa nostra ansia di fronte al problema del male.

La gravità di questo problema e la coscienza dell'impossibilità di risolverlo, se non ci consentono più una ammirazione incondizionata, ci inducono tuttavia ad ascoltare con reverenza l'antica nota indiana che si fonde nell'universale armonia intuita dai teopanisti

1 Cfr. É. LAMOTTE, *Notes sur la Bhagavadgītā*, Paris, 1929, p. 80 e sgg.

d'ogni tempo e d'ogni paese: quella nota che, conquistata ormai la vittoria dalle armi dei Pāṇḍuidi, verrà, nell'Anugītā, ripresa dal dio quando, memore della sua stirpe, egli vorrà alla fine ritornare presso il padre, in mezzo al suo popolo.

E, da ultimo, tutto il male sarà redento nella pace suprema cui ascenderanno Kṛṣṇa, dopo aver compiuto la sua missione fra gli uomini, e i vinti e i vincitori, dopo tanto dolorosa vita terrena.

Nel 1823 veniva alla luce l'interpretazione latina di Augusto Guglielmo von Schlegel¹, il quale elevava un inno di reverente gratitudine al «sanctissimus vates, carminis huius auctor, cuius oraculis mens ad excelsa quaeque, aeterna atque divina cum inenarrabili quadam delectatione rapitur». Per lo studioso tedesco il «carmen nobilissimum» era giunto fino a noi «quale divino vatis prisci ore olim effusum id fuerat»; «circumscriptum... numero distichorum perfecto et pleno, septingenario: haud sane fortuito, sed... certo poetae consilio, ne quidam aut addere temere aut demere inde liceret».

Due anni più tardi, Guglielmo von Humboldt concludeva la prima parte della sua comunicazione alla R. Accademia delle Scienze di Berlino dicendo che su tutta la Bhagavadgītā è diffuso un dolce e benefico spirito di

1 AUG. GUIL. a SCHLEGEL, *Bhagavad-Gītā, id est θεσπέσιον μέλος sive Almi Chrishnae et Arjunae colloquium de rebus divinis*. Ed. alt. auct. et emend. cura Chr. Lasseni, Bonnae, MDCCCXLVI.

tolleranza¹, ché per lui questo episodio del Mahābhārata è «das schönste, ja vielleicht das einzige wahrhaft philosophische Gedicht, das alle uns bekannte Literaturen aufzuweisen haben»².

Ma, l'anno successivo, lo stesso Humboldt insisteva specialmente su quanto poteva far dubitare dell'unità d'ispirazione del poemetto sacro, e le pur non decise espressioni di lui che, in contrasto con il giudizio dello Schlegel, osservava come tutti i canti non dessero affatto l'idea di una «geschlossene Vollständigkeit»³ furono

1 W. v. HUMBOLDT, *Ueber die unter dem Namen Bhagavad-Gītā bekannte Episode des Mahābhārata* (30 Juni 1825) in *Gesammelte Schriften*, Berlin, 1906, Fünfter Band, p. 232.

2 W. v. HUMBOLDT, *Ueber die Bhagavad-Gītā* (mit Bezug auf die Beurtheilung der Schlegelschen Ausgabe im *Pariser Asiatischen Journal in Ges. Schr.*, vol. cit., p. 159).

3 W. v. HUMBOLDT, *Ueber die unter d. Nam. Bhg. bek. Epis. des Mbh.* (15 Juni 1826) in *Ges. Schr.*, vol. cit., p. 334.

Non è forse inopportuno accennare qui all'appassionato fervore di Rājvaīdya Jīvarām Kālidās Śāstrī, il quale da anni attende ad una nuova edizione della Bhagavadgītā, che dovrebbe aggiungere altri 45 śloka al testo ormai accettato dagli studiosi d'Oriente e d'Occidente.

Tuttora sub judice è la questione sollevata da Rājvaīdya né potrà essere tanto presto risolta in modo attendibile: si accetta quindi senz'altro il testo della volgata che è, si può dire, unico, non essendovi se non poche e trascurabili varianti.

La mia versione segue la Śrīmad-Bhagavadgītā col commento di Śaṅkarācārya, Bombay, 1906. In questa mia opera, che si propone soltanto di divulgare in una nuova forma poetica il vangelo dell'India, io mi sono naturalmente astenuta da

forse il primo germe onde provennero il desiderio e la fiducia di giungere a spiegare quella che appariva come una delle più gravi contraddizioni: la coesistenza della divinità personale con l'Uno assoluto.

Ancora in Germania, il Garbe¹ compì in tal senso il tentativo più risoluto studiandosi di mostrare nella Bhagavadgītā – che non sarebbe affatto l'opera di un vero poeta ispirato – una doppia redazione: l'originario kṛṣṇaismo monoteistico, fondato sul Sāṃkhya-Yoga, sarebbe stato panteisticamente rielaborato secondo le dottrine del Vedānta laddove, per lo Holtzmann, si sarebbe avuto un rimaneggiamento viṣṇuitico del poema originariamente panteistico. Altri tentativi di «dissezione» furono poi fatti dallo Schrader, dallo Jacobi e dal Winternitz; ma non tutti gli indianisti consentono alla critica del Garbe: dal Deussen all'Oldenberg, dal Senart allo Hill, dal de La Vallée Poussin al Formichi e al Belloni-Filippi, non pochi sono gli studiosi che, pur senza respingere la verosimiglianza d'interpolazioni e di aggiunte, non dubitano dell'unità della composizione della Bhagavadgītā. E il Lamotte, cercando di mettere in rilievo tutti i punti di contatto delle varie dottrine, nel «Canto del Beato» sente un appello al brahmanesimo per dare una espressione filosofica ai dogmi semplicissimi

ogni discussione storica, filologica e filosofica.

1 R. GARBE, *Die Bhagavadgītā aus dem Sanskrit übersetzt mit einer Einleitung über ihre ursprüngliche Gestalt, ihre Lehren und ihr Alter*, Leipzig, 1905, 2 Aufgabe 1921.

del nascente kṛṣṇaismo¹.

Sulla via dell'analisi avanzò anche più decisamente Rudolf Otto², il quale tuttavia oppose al Garbe la propria convinzione che al Mahābhārata ridonerebbe almeno la Gītā originaria di contenuto puramente etico-religioso. L'Urgītā sarebbe appunto il «Grundstock» cui sarebbero poi venuti ad aggiungersi i «Sondertraktate»: nessun desiderio di unità e di omogeneità, secondo l'Otto, può indurre a disconoscere la varietà degli indirizzi filosofici accolti nel vangelo degli Indiani.

Ma la solenne drammaticità dell'epifania divina, vera espressione del «numinoso» che della Bhagavadgītā costituisce la più alta pagina di poesia, suscita «il più profondo timore reverenziale» nell'animo del giovine eroe³; e deve essere posta, sola, sull'epico sfondo dei primi capitoli in cui si sente fremere l'ardore della battaglia, in mezzo alla passione e alla gravità degli accenti onde Arjuna esprime commosso i suoi dubbi e Kṛṣṇa rivela imperturbabile la sua verità: quella verità che, alla fine, placa e dissolve ogni agitazione e turbamento dell'anima.

Certo non tutto il «mirabile dialogo» si libra sulle ali del canto: e non si può non riconoscere che, fra il ri-

1 É. LAMOTTE. op. cit. p. 137 e *passim*.

2 R. OTTO, a) *Die Urgestalt der Bhagavad-gītā*, Tübingen, 1934; b) *Die Lehrtraktate der Bhagavad-gītā*, Tübingen, 1935; c) *Der Sang des Hehr-Erhabenen* (Die Bhagavad-gītā übertragen und erläutert), Stuttgart, 1935.

3 R. OTTO, *Das Heilige*, Gotha, 1929, p. 85.

splendere di chiare visioni e lo scintillare di poetiche immagini, vi siano pure delle «tirate prolisse e ripetute fino alla noia»¹; ma noi ameremmo che la nostra versione fosse seguita dal candido lettore con lo stesso spirito che la dettò: con il puro desiderio di penetrare l'arcano di quel sacro entusiasmo cui in India, dove più sentita è l'unione profonda dell'uomo con l'universo, si ispirarono e si ispirano, attraverso lunga serie di secoli, i commenti filosofici di Śaṅkara e di Rāmānuja, la mistica fede d'Aurobindo Ghose e l'ardore religioso di Gandhi che, praticando l'ahimsā, può credere nei principi del satyāgraha.

Noi non possiamo essere commossi da quella virtù purificatrice per cui nessun peccato contamina colui il quale, meditando sulla Gītā, è simile al loto, che l'acqua non macchia²; né forse può parlare a noi la voce della «rivelazione eterna» sì che artificiosa ci appare anche la divisione del «Canto del Beato» in tre sezioni che completamente illustrerebbero i tre termini del mahāvākya del Samaveda «Tat tvam asi»³: la via dell'agire senza il desiderio dei frutti e la natura del tvam (= tu) sarebbero spiegate dai primi sei capitoli; la devozione e la natura del tad (Questo = Brahman) sarebbero trattate dal settimo al dodicesimo capitolo; e lo stato della più alta cono-

1 HEGEL, *Encycl. d. Philos. Wissensch.*, § 573.

2 Cfr. *La grandezza della Bhagavadgītā*, śl. 3, nel *Vārāhapurāṇa*.

3 *Chānd. Up. VI*, 8 sgg.

scenza e il significato profondo della «grande parola» upaniṣadica, ossia il mezzo di ristabilire la identità (tvam = tad), sarebbero descritti dagli ultimi sei capitoli¹.

Ma, vi sia o no un filo che leghi e coordini tante e tanto diverse idee, noi non dobbiamo dimenticare che la mente indiana, avendo appunto intuito l'arcana corrispondenza fra il macrocosmo e il microcosmo, poteva e può pur conciliare l'idea dell'assoluto Brahman con una manifestazione della divinità²: l'essenza stessa e il carattere proprio della Gītā stanno veramente nella intima associazione del monismo e della devozione a un dio personale.

E se noi siamo talvolta indotti a sentire in questo poemetto una predicazione religioso-politica, preoccupata di salvare il «giuoco» del mondo e l'inesorabile divisione delle caste piuttosto che un verbo divino superiore ad ogni umana concezione, non possiamo almeno non dubitare che la suprema sapienza consista nella sublime umiltà degli Indiani la quale poeticamente definisce «darśana», o visioni, quelle meditazioni metafisiche, che sono anzitutto un cammino (mārga) verso la liberazione e che l'Occidente suole cristallizzare in prosastiche costruzioni di sistemi.

1 Cfr. la *Prefaz.* alla *Śrīmad-Bhagavad-Gītā*, ed. da Swami Swarapananda, Adv. Ashr. Mayavati, Almora, 1933.

2 Cfr. *Prefaz. d. editori* alla *Bhagavadgītā* tradotta in ottava rima da M. Kerbaker, Roma, 1936, pp. 13-4.

Non è certo che il maestro di Arjuna sia lo stesso divino figlio di Devakī, a cui Ghora Āṅgīrasa spiegava l'allegoria del sacrificio e rivelava come chi si fosse liberato dal desiderio avrebbe raggiunto al fine l'Imperituro¹, ma è certo che la voce di Kṛṣṇa vibra ad ora ad ora di tali accenti di verità, di fede e di bellezza universali da rendere pur noi immemori del momento e del luogo onde ebbero la prima sorgente, e desiderosi di seguire decisi, come l'antico guerriero, una parola eterna di verità e di giustizia.

Nell'onda della poesia, pervasa da un misterioso incanto, il culto di Kṛṣṇa – che le dottrine in formazione del Sāṃkhya razionalistico e dell'ascetico Yoga favoriscono – bene si concilia con l'aspirazione all'unità, al Brahman-Ātman che è l'ultima parola delle Upaniṣad: perché voler ora spietatamente analizzare il corso di pensieri che l'India seppe fondere nel suo magico perenne oblio del tempo?

V'ha chi crede che la Bhagavadgītā sia una decisa reazione al buddhismo, ma, come il Buddha, Kṛṣṇa offre la buona novella a tutti indistintamente gli uomini; pare vi si condanni la semplice parola dei Veda, ma non vi si ripudiano mai recisamente le fedi antiche; vi si ammette la superiorità della conoscenza, ma, poiché tutto è azione – il dio stesso dando prova di attività con la creazione e la conservazione del mondo, – l'uomo ha il dovere di agire purché, persuaso della immortalità dell'anima,

1 Cfr. *Chāndogya-Upaniṣad*, III, 16-17.

aderisca impassibile all'assoluta rinuncia ai frutti dell'azione, la quale non può essere se non opera di natura o comando del dovere: rinuncia resa meno grave dall'amore spirituale (bhakti) per il dio cui il devoto si abbandona senza uscire dalla vita.

Al di sopra del puruṣa (spirito) e della prakṛti (materia) dell'antico sistema dualistico sta l'Īśvara dello Yoga, non creatore delle anime, eppure superiore alla forza creatrice (māyā) onde viene il processo di «emanazione» e di «assorbimento» dell'universo; e alla fine il dio manifestato si identifica col Brahman supremo, con l'altissimo Ātman, in modo da affermarsi a un tempo quale divinità trascendente e quale origine unica degli esseri.

Gli atti – che solo si devono attribuire ai tre guṇa, elementi costitutivi della prakṛti: sattva (bontà), rajas (passione) e tamas (tenebra) – non contaminano il puruṣa che sta nel corpo senza agire e senza far agire: «come l'unico sole illumina l'universo intero, così l'anima tutto il corpo rischiarata». Ma quelli che non si sottraggono all'influenza dei guṇa e non sanno concentrare tutti i pensieri nel Brahman non giungono alla liberazione suprema: essi sono trattenuti nel saṃsāra, alimentato dall'ignoranza, dal dubbio e dal desiderio.

Solamente attraverso una serie di liberazioni che superano ogni retribuzione dell'opera (karman) – per lo jñāna-yoga, il karma-yoga e il bhakti-yoga – si può giungere a quel mokṣa che si conclude col ritorno a Kṛṣṇa il quale, incarnazione (avatāra) di Viṣṇu, è del

Brahman la realizzazione concreta. Volgendosi benevolo verso i mortali, il Bhagavat non è dunque più soltanto il dio eroe della setta dei Bhāgavata (cui certo appartenne l'autore della «Gītā»), ma è il salvatore dell'umanità intera.

Fedele al dogma tradizionale dello svadharma e profondamente convinto della distinzione del transitorio dall'eterno, il nostro poeta addita in fine nella conoscenza la luce per giungere all'attività disinteressata, e nella mistica devozione a Kṛṣṇa la via al sapere e la sublimazione dell'agire.

Tale il vangelo eterno dell'India nella sua atmosfera e nelle sue linee essenziali: il lettore riviva l'ora di tregua concessa all'eroe in mezzo al campo di battaglia, e nella serena conciliazione di tanto diverse visioni dimentichi le voci discordi, vicine e lontane nel tempo e nello spazio: che al suo spirito giunga almeno una tenue eco del ritmo dei versi immortali.

ARGOMENTO*

Dhṛtarāṣṭra è ora ansiosamente intento alla descrizione della grande battaglia.

Duryodhana s'avvicina a Droṇa, il suo maestro, e gli enumera i maggiori guerrieri dell'esercito avverso e del suo. A un tratto, intorno a Bhīṣma, il più venerabile dei Kuruidi, che ne dà il segnale, risuonano tutte le trombe di guerra. In mezzo ai due eserciti avanza, sul suo grande carro, Arjuna con l'auriga divino, Kṛṣṇa; ma, poiché vede schierati contro di sé tanti parenti e maestri e amici e compagni, il Pāṇḍuide si sente venir meno ogni forza; egli teme di offendere le sacre leggi della famiglia ed espone al dio protettore tutta la sua angoscia, lasciandosi cadere di mano l'arco e le frecce (I).

Arjuna, rimproverato da Kṛṣṇa, non sapendo più se preferibile sia per lui il vincere o l'essere vinto, supplica

* Perché più scorrevole riesca la lettura del poemetto sono qui riassunte nel loro rapido svolgersi e nell'armonico intrecciarsi le domande dettate al discepolo dall'ansia e dal dubbio, e le risposte dall'auriga celeste attinte ad una sua verità che si trasfonde in luce di conoscenza perfetta e in virtù di disinteressato agire.

il dio d'illuminarlo, e ripete le sue parole di scoraggiamento supremo.

Allora Kṛṣṇa, dopo una mirabile esaltazione della spiritualità ed immutabilità dell'anima assolutamente distinta dal corpo, parla al discepolo intorno al suo dovere di kṣatriya e lo esorta a combattere questa giusta battaglia, restando impassibile di fronte alla vita e alla morte: tale è pure il fine più alto del sāmkhya, che insegna a distinguere veramente lo spirito dalla materia. Lo yoga, che è indifferenza e distacco interiore, ne renderà più facile il raggiungimento contro il formalismo ritualistico dei Veda. Ottiene la pace solo chi sa allontanare da sé ogni desiderio, vivendo impassibile, con la mente fissa nel dio, senza egoismo e senza ambizione (II).

Ma Arjuna è ancora immerso nella sua triste perplessità; e reagisce alle ambigue parole del dio, dal quale invoca una più limpida dottrina.

Kṛṣṇa insiste sulla necessità di rinunciare ai frutti dell'azione: è impossibile non agire, ma conviene si agisca con assoluto disinteresse: questo è il vero sacrificio, centro dell'universo. Il saggio operi anche per non generare turbamento nell'animo dei più, sempre pensando tuttavia che ogni azione umana, così come le cose sensibili, deriva dalla materia: lo spirito è soltanto spettatore.

E ad Arjuna, il quale domanda che cosa mai spinga l'uomo al male, il dio risponde che l'eterno nemico del saggio è la passione: ciascuno compia il proprio dovere, frenando i sensi e concentrandosi nello Spirito supremo (III).

La dottrina dell'azione pura (karma-yoga) è il più profondo mistero; e al dubbioso Arjuna il dio rivela i suoi più remoti avatāra tutti volti al ristabilimento dell'ordine nel mondo: il Beato è un salvatore che vuol donare al suo nuovo discepolo l'alta sapienza, ormai perduta sulla terra. E come Egli, anche rimanendo «inerte e immutabile», ha creato le quattro caste, così pensa che pure chi perfettamente Lo conosce nella sua essenza profonda, possa sfuggire ai legami dell'azione.

Saggio è solo colui che, libero da desideri e da speranze, abbandona il frutto di qualsiasi opera e compie sacrifici nel medesimo spirito del dio. Il sacrificio del conoscere sarà il sacrificio supremo: Arjuna l'apprenderà dai venerabili maestri; e ogni dubbio sarà reciso dalla spada della conoscenza (IV).

Tuttavia Arjuna è ancora perplesso; le parole del dio non gli consentono di vedere chiaramente il cammino da seguire: l'azione o la rinuncia?

E Kṛṣṇa ripete che non v'è una reale differenza fra le due vie del sām̄khya e dello yoga. Chi giunge a riconoscere che non lo spirito ma la materia agisce, pur operando, si distacca da tutti gli oggetti dei sensi e raggiunge la pace suprema (V).

Kṛṣṇa prosegue descrivendo i caratteri del vero yogin che rifugge da tutti gli eccessi, e scopre in ogni essere l'ātman e nell'ātman ogni essere, conseguendo l'unione con l'assoluto. Ma Arjuna, che ormai ha distolto il suo sguardo dagli orrori della prossima battaglia per rivolgerlo unicamente al suo interiore dissidio, domanda an-

sioso come si possa persistere nella difficile ascesi, tanto instabile è l'animo dell'uomo. Né gli basta l'assicurazione che Kṛṣṇa subito gli offre: egli teme di perire quale nube che un fulmine squarci nel cielo, se non riesce a mantenersi saldo nella contemplazione devota.

Kṛṣṇa allora lo conforta mostrandogli che, almeno attraverso varie esistenze, l'asceta raggiunge sempre il fine supremo (VI).

Il dio vuole ora rivelare perfettamente le due sue nature che sono le matrici di tutti gli esseri, poiché il mondo intero è intessuto in lui come le perle in un filo.

Soltanto i migliori comprendono la natura sua superiore: i più, illusi dagli effetti dei guṇa, non sanno riconoscere Lui indistruttibile, imperituro. Ma, fra quanti veramente Lo onorano, si segnala il saggio che è sempre a l'Uno congiunto e devoto. Sebbene sia tollerata pur ogni fede inferiore, da tutti i mali dell'esistenza si libera solo chi perfettamente conosce il Brahman, l'adhyātman e il karman (VII).

Arjuna supplica allora il dio di svelargli i massimi arcani della conoscenza e del sacrificio.

E il Beato, dopo aver risposto alle ansiose domande, tratta del destino dell'anima oltre la morte: l'uomo sempre devoto, se nell'ora della dipartita pensa unicamente al Brahman, entra in Lui e più non rinasce, percorrendo la via bianca; chi invece percorre la via nera ottiene una luce lunare e ritorna sulla terra. L'asceta, che tutto questo conosce, raggiunge la primigenia sede suprema (VIII).

Kṛṣṇa espone quindi la più profonda e preziosa dottrina.

Egli, in forma impercettibile, pervade tutto il mondo creandolo e riassorbendolo di kalpa in kalpa: i saggi Lo onorano non volgendo ad altro la mente. Kṛṣṇa è il sacrificio stesso, l'origine dell'universo, la sillaba mistica, l'immortalità e la morte. Ma chi studia i Veda solo al cielo aspira e il cielo raggiunge: e poi ne ridiscende. Soltanto a colui che a Kṛṣṇa sempre è devoto il dio concede ogni grazia e rende sicuro il possesso; anche il malvagio, se onora Kṛṣṇa, potrà divenire degno della pace eterna, così come potrà giungere alla meta suprema pur chi è nato nei gradi più bassi, se unicamente in Kṛṣṇa cerchi rifugio. E come non dovrebbe Arjuna, l'eroe devoto, pervenire all'Essere supremo? (IX).

Kṛṣṇa afferma inoltre d'essere il principio degli dei e dei grandi ṛṣi: chi di Lui conosce la straordinaria potenza e la mistica forza, acquistando incrollabile fede, Lo ama e Lo onora.

La fulgida luce della verità distrugge ogni tenebra: Arjuna, turbato e commosso, Lo prega di rivelargli tutti i modi divini onde si manifesta: e il dio esalta l'eccelsa virtù per cui Egli è di ogni cosa l'essenza profonda. Infinite sono le sue manifestazioni: Arjuna sappia solo che tutto quanto v'ha di grandioso, di potente, di bello non è che una parte del suo splendore (X).

Ma Arjuna vuole vedere anche la Forma universale del dio. E Kṛṣṇa, donandogli l'occhio divino, gli si mostra in una visione soprannaturale, assai superiore a

quella in cui era apparso nella reggia di Dhṛtarāṣṭra.

Qui si ha veramente, come dice l'Otto, il terribile anzi l'orrendo, penetrato in pari tempo dall'elemento del grandioso o sublime. Il fascino dell'India misteriosa dona tutta la sua luce abbagliante e l'inesausta forza della sua prodigiosa fecondità alla superba epifania del Beato.

Arjuna, che profondamente gioisce e pur di terrore è pervaso, Lo prega di assumere nuovamente la forma umana: il dio, acconsentendo, lo riconforta e ancora gli parla del suo dovere di guerriero, dicendogli in fine che gli uomini non sono se non uno strumento della divinità e che a Lui salirà solo chi in Lui vede il fine supremo (XI).

Arjuna è ormai rientrato in sé; ma vuol sapere se meglio conosca lo yoga chi sempre onora Kṛṣṇa, o chi adora l'occulto Essere eterno.

Il dio risponde che assai più difficile è in terra la via di coloro che si rivolgono all'Immanifesto; meno aspro è il cammino di chi si dedica alla bhakti per liberarsi dall'oceano delle esistenze. Il rinunciare al frutto delle azioni serbandosi in armonia con l'universo è per Kṛṣṇa superiore pure all'asceti, alla conoscenza e alla meditazione: e oltre modo Gli è caro chi venera pio la dottrina immortale (XII).

Kṛṣṇa distingue il corpo, o campo dell'azione (kṣetra), dallo spirito, conoscitore del campo (kṣetrajña), che ha soltanto la parte di spettatore. Brevemente il dio descrive l'origine e la natura del corpo; e, dopo avere ac-

cennato alla vera conoscenza, parla dello spirito il quale viene identificato col supremo Brahman che è senza principio e non può essere né definito né compreso: Esso è essenzialmente luce.

Ma anche la materia, poiché deriva dal supremo Brahman, è senza principio, e la sua unione con lo spirito è la causa delle rinascite. Solo chi perfettamente intuisce, attraverso vari mezzi di liberazione, le relazioni tra spirito e materia, non ritornerà più sulla terra, immergendosi per sempre nell'Essere supremo (XIII).

Kṛṣṇa, ormai uno con l'Assoluto, espone quindi la scienza delle scienze che conduce alla suprema felicità: dal Brahman derivano tutti gli esseri i quali dai tre guṇa (sattva, rajas e tamas) sono indotti all'esistenza: e lo spirito, quando vede in tali elementi quello che realmente agisce e si riconosce ad essi superiore, ottiene l'immortalità.

Arjuna, sempre incerto, insiste per sapere quali segni mostreranno che l'uomo ha veramente superato i tre guṇa: e Kṛṣṇa non si rifiuta di ripetere l'enumerazione delle virtù di colui che, impassibile e rinunciante al frutto d'ogni azione, è degno di fondersi nel Brahman (XIV).

Il mondo sensibile è simile a un enorme aśvattha che deve essere reciso dalla scure della rinuncia a quanto ci lega alla terra.

L'anima universale con una sua parte si fa individuale e, attraverso i sensi, viene a contatto col mondo esterno: ma solo coloro che hanno raggiunto la conoscenza più

alta la vedono sempre identica a sé stessa: e alla fine intuiscono pure il supremo Principio che trascende tutti gli esseri e l'immobile, imperitura essenza. Essi raggiungono così il fine più alto (XV).

Fra gli esseri alcuni hanno natura divina, altri demonica. E il dio ora parla di questi ultimi che, per l'ira, la cupidigia e la lussuria, sempre più si avvolgono nel ciclo delle rinascite, finché scenderanno all'infimo grado. Nei libri sacri è la norma del vivere (XVI).

Arjuna desidera pure sapere quale sia l'origine della fede in coloro che trascurano le regole dei libri sacri.

Allora Kṛṣṇa mostra al discepolo il triplice modo della fede che proviene dal sattva, dal rajasa e dal tamasa. Come della fede, triplici sono i modi del cibo, del sacrificio, dell'ascesi, della largizione; e triplice è la designazione del Brahman: om, tad, sat. Ma vano è tutto quanto sia compiuto senza fede (XVII).

Arjuna vuole alla fine conoscere la vera natura della rinuncia e del distacco.

E Kṛṣṇa è ormai prossimo a concludere il suo insegnamento: pura rinuncia è l'astenersi dalle azioni che sono suggerite dal desiderio; e distacco è l'intero abbandono dei frutti d'ogni azione.

Il dio condivide l'opinione di quei saggi i quali pensano non si debbano mai lasciare le opere del sacrificio, del largire e dell'ascesi, che l'uomo purificano se compiute senza legame alcuno ai loro frutti. Finché si vive in terra, non si può interamente rifuggire dall'azione: ma bene si può non curarne il frutto.

Al compimento di ogni azione, secondo il Sāṃkhya, concorrono cinque fattori: l'adhiṣṭhāna, l'agente (buddhi e ahaṃkāra), i sensi, i mezzi dell'azione e, quinto, il dai-va. Erra, quindi, colui che considera sé stesso facitore delle opere: invece chi è libero da tale errore non è mai avvinto dalle sue azioni al ciclo delle esistenze: anche se uccida. E, come triplici sono gli elementi della materia, triplici sono i modi della conoscenza, dell'atto, dell'agente, dell'intelletto, del volere, della felicità e dei doveri delle caste. Ognuno compia il proprio dovere, e il proprio soltanto: ché, per tal via, il devoto può giungere alla felicità suprema, al Brahman.

Anche Arjuna cerchi il suo rifugio in Kṛṣṇa, compia il suo dovere e otterrà la suprema pace e la sede eterna; perché Gli è caro, il dio gli ha concesso la rivelazione più alta: rivelazione che potrà essere partecipata a quanti nel mondo sono profondamente devoti.

E chi ricorderà questa mistica dottrina, esposta dallo stesso Signore dello yoga, ne avrà sempre, come Sañjaya, grande delizia: poiché, dovunque sono Kṛṣṇa e il Pṛ-thīde, ivi sono per sempre vittoria, fortuna, prosperità e giustizia (XVIII).

IL CANTO DEL BEATO

Sopra l'asceti si eleva
la conoscenza; su di essa si eleva la mente
che si concentra; più su, l'abbandono del frutto
de le azioni; e, tosto, da tale abbandono la pace.

(XII, 12).

CAPITOLO PRIMO

L'ANGOSCIA DI ARJUNA

Diceva Dhṛtarāṣṭra:

A me rispondi: Là, nel sacro campo di Kuru, quando vennero a fronte, di lotta ardenti e di strage, che mai fecero, o Sañjaya, i Pāṇḍuidi ed i nostri?

E Sañjaya disse:

O Dhṛtarāṣṭra, poi che de i Pāṇḍava scorse l'esercito schierato, s'accostava Duryodhana il sire al suo Maestro, e così il parlar gli volgea:
«Guarda, o Maestro, questo esercito grande de' figli di Pāṇḍu che il Draupadio, di te saggio alunno famoso, ordinava in battaglia. Là sono gli eroi, là gli arcieri nel pugnare valenti di Bhīma e d'Arjuna al pari: Yuyudhāna, Virāṭa, Drupada, guerrieri superbi; e Dhṛṣṭaketu e Cekitāna e di Kāśi l'illustre re, e Purujit e Kuntibhoja e de' Śibi il nobile sovrano, e Yudhāmanyu possente e l'ardito Uttamaujas, di Subhadṛā il figlio, ed i figli ancor di Draupadī: e tutti su carri di guerra.

Or senti, grande bracmano, chi sono i duci migliori di nostre schiere: li dico perché sempre tu abbia a ricordarli: Te stesso, Bhīṣma, Karṇa e in battaglia Kṛpa vittorioso; Vikarṇa, Aśvatthāman e il figlio di Somadatta; e altri eroi per me tutti disposti al sacrificio di lor vite; d'armi diverse accinti, tutti de la pugna esperti. Ed ingenti le forze nostre sono, cui Bhīṣma governa; ristretto è il numero di quei che stanno di Bhīma al comando. In ogni fila ciascuno al suo posto rimanga: e tutti a Bhīṣma buona difesa offrano e salda». A più incitar Duryodhana, Bhīṣma, d'età veneranda, di leon mise un ruggito: e ardente diè fiato a la tromba.

E tosto corni e tube, timballi sonaro e tamburi, sì che si diffondea dovunque un tremendo fragore. Ritti allor su l'alto carro, cui traggono bianchi cavalli,

Mādhava e il Pāṇḍuide soffiàr ne le trombe divine. Kṛṣṇa l'iddio ne la tromba soffiò Pāñcajanya, in Devadatta Dhanañjaya, e Vṛkodara, il fiero da le temibil gesta, a la tromba Pauṇḍra diè fiato. E anche Yudhiṣṭhira, il re ch'è di Kuntī figliuolo, ne la sua Anantavijaya; e fiato diè Sahadeva ne la sua Maṇipuṣpaka; Nakula soffiò ne la tromba Sughoṣa, e il re di Kāśi, l'arciere famoso, e Śikhāṇḍin

dal grande carro, Dhr̥ṣṭadyumna e Virāṭa e l'invitto Sātyaki, Drupada, di Draupadī i figli, o signore,

e il figlio di Subhadrā possente tutti lor trombe
ad uno ad un sonaro. Lacerava il cuore a i guerrieri
di Dhṛtarāṣṭra quello strepito immane che terra
e cielo rimbombar faceva in terribile guisa.
E, poi che vide schierati in battaglia i guerrieri
di Dhṛtarāṣṭra e iniziato de l'armi lo scontro,
il Pāṇḍava Kapidhvaja, l'arco alzando, queste parole
a Hṛṣīkeśa disse: «Arresta a gli eserciti in mezzo,
Immortale, il mio carro, perché vedere io possa colo-
ro
che stanno innanzi a me, di lotta bramosi e di san-
gue,
e che combattere devo in questa pugna crudele.
Ch'io veda coloro che qui si riunirono pronti
a la guerra per dare gioia al Dhṛtarāṣṭride perverso».

Sañjaya disse:

D'Arjuna a tali parole Kṛṣṇa arrestava il gran carro,
o Bharatide, de gli eserciti ostili nel mezzo;
e a Bhīṣma in faccia e a Droṇa e a tutti quei principi
disse:

«Qui guarda, o Pṛthīde, tutti i Kuruidi adunati».
Allora Arjuna vide di fronte a sé padri e maestri,
zii, nonni, fratelli e figli e nipoti e compagni
e suoceri ed amici: e ne l'un campo e ne l'altro.
Quando veduto egli ebbe tanti parenti ordinati
in schiere avverse, da profonda pietà fu commosso
e da dolore; e disse: «Poi che la vista tremenda
de' miei parenti è apparsa, Kṛṣṇa, de la pugna ne

l'ansia

tutti raccolti, m'abbandona ogni forza vitale,
diventa arida la bocca, un tremito il corpo m'invade,
si drizzano i capelli, l'arco Gāṇḍīva mi sfugge,
m'arde la carne tutta; io più non mi reggo e la mente
mia si confonde; segni nefasti, o Keśava, io vedo!
Nè bene alcuno attendo da l'uccision de' parenti
nel bellico furore; non bramo vittoria, non regno
e non piaceri: quale frutto venirci potrebbe
dal regno, da i piaceri e sin da la vita, o Govinda,
se a noi di fronte stanno, schierati in battaglia, decisi
a lasciar vita e beni color per cui si vorrebbe
e regno e gioia? Anche se da essi a morte cercato
fossi, o uccisor di Madhu, non io uccider vorrei
padri, maestri, figliuoli, zii, nonni e nipoti,
e suoceri e cognati: se pur de i tre mondi l'impero
m'offerissero, lor morte non vorrei. Per la gloria ter-
rena

or come posso? Quali beni godremmo se spenti
fosser da noi, o Janārdana, i Dhṛtarāṣṭridi?
Peccato e onta grave sarebbe l'uccider costoro
pur contro noi armati. È ingiusto che morte si dia
a i nostri parenti, a i Dhṛtarāṣṭridi in battaglia.
Non mai felici, o Mādhava, noi esser potremmo!
Per la turbata mente, non sanno essi scorgere il dan-
no
de la rovina de le famiglie, e la colpa
funesta commessa da ognuno che l'amico tradisca:
ma noi che sappiamo quei mali, o Janārdana, come

non ci asterremmo sempre da peccato sì grave?
Di rovinata famiglia si perde il mistico rito:
perduto il rito, su l'intera famiglia sovrano
regna l'adharmā. Corromponsi, o Kṛṣṇa, le donne
nel grande disordine; corrotte le donne, o Vṛṣṇide,
le caste si confondono. Tal confusione è l'inferno
a la famiglia stessa, e a chi quei legami spezzava:
ogni tormento soffrono i padri cui negansi onori
di sacre offerte. Così dal tristo peccato
di quei che la famiglia annientano e turban le caste
sono distrutte le eterne domestiche leggi.
Discende certo a gl'inferi chi osa distruggere i riti
de la famiglia: Janārdana, così rivelato
ci fu. Ahimè! gran colpa sta dunque per esser com-
messa
da noi, che avidità di regno, di gioia e piaceri
i nostri parenti a uccider costringe, feroce.
Meglio per me sarebbe se, non resistente ed inerme,
me uccidesser pugnando, in guerra, i Dhṛtarāṣṭridi.»

E Sañjaya aggiunse:

Così, su'l campo, ei disse; e poi s'abbatté costernato
e muto nel carro, abbandonando l'arco e le frecce.

CAPITOLO SECONDO

LA VIA DEL RAGIONAMENTO

Saṅjaya disse:

Allora ad Arjuna, che aveva il cuore pervaso da grande pietà, di pianto velato lo sguardo e debole ogni senso, il dio così si volgea:

«Dove a te venne, ne la grave ora, tale sgomento ch'è d'uomo nobile indegno, che al ciel non conduce e sol mala

fama procura? Non cedere dunque, Pṛthíde, a la viltà che a te non s'addice; ma sorgi, flagello de i nemici, e ogni debolezza ripudia!»

Ed Arjuna a Lui: «Come in guerra affrontare potrei con l'armi Bhīṣma e Droṇa, che ben sono degni d'onore,

o uccisore di Madhu e de i tuoi nemici? Nel mondo, quaggiù, meglio è vivere ognor mendicando, e non dare

la morte a i grandi maestri; ché, se pure i guru bramosi

son di ricchezze e io li uccido, lorda di sangue

mi sarà sempre ogni gioia. Noi non sappiamo qual male sia per noi maggiore: se l'essere vinti da loro o il vincerli. Di fronte a noi stanno schierati i Dhṛtarāṣṭridi che, uccisi, torràn de la vita nostra tutti i piaceri. Da pietà è l'essere mio ottenebrato: poi che si confonde la mente su 'l mio proprio dovere, a Te domando il giusto che sia;
e Tu lo svela! Me quale discepolo accogli che Ti si affida: or dunque istruiscimi, o Kṛṣṇa! Veder non so come, a la fine, il dolore potrebbe esser rimosso che ora ogni mia forza deprime: neppur se, su la terra, regno incontrastato e fiorente avere potessi, o il divino dominio nel cielo».

Sañjaya disse:

Così Arjuna; e poi: «Non combatterò», soggiungeva, e tacque. Allora a lui, ch'era presso a svenire, il dio, tra gli eserciti, sorridendo disse: «Tu piangi chi il pianto rifiuta: eppur pronunciasti sensate parole. Il saggio non compiangé né morti né vivi. Mai non fu alcun tempo in cui pur non fossimo ed Io e tu e i principi tutti, né vi sarà tempo futuro in che noi non saremo. L'Anima, dopo che in questo uman corpo l'infanzia, la gioventù, la vecchiaia ha superato, in novelli corpi entra: ed il forte di ciò mai non dubita. E le impressioni de' sensi, che il caldo ci danno e il freddo, il piacere e il dolore, sopportale, dunque! Chi non si turba per esse,

indifferente al piacer sì come a la pena,
e sempre saldo, d'essere immortale è ben degno,
o principe de gli uomini! Mai il non reale permane,
né mai il reale si annulla: così di tutto al veggente
il vero appare. Tu indistruttibil conosci
Quello da cui l'intero universo deriva:
nessuno distruggere mai l'Immutabil potrebbe!
Periscono i corpi: ma in essi lo Spirito resta
eterno, imperituro e illimitato: combatti
dunque, Prthíde. Chi crede sia Lui l'uccisore,
e chi Lo pensa ucciso, il vero non discerne: lo Spirto
non uccide né è ucciso. Egli non nasce e non muore,
né mai sarà di nuovo Quegli che mai principio non
ebbe:
non creato, perenne, eterno il Vetusto pur vive,
allor che ucciso è il corpo. Come può dir di uccidere
alcuno,
come di far uccidere, chi sappia lo Spirito eterno,
indistruttibil, non creato ed imperituro,
o figlio di Prtha? L'uomo gli usati vestiti
depone e prende i nuovi: e così lo Spirito a nuovi
corpi s'unisce, e le logore salme abbandona.
Lui non feriscon l'armi, Lui il fuoco non brucia, Lui
l'acque
non bagnano, Lui il vento non dissecca. Egli esser fe-
rito
non può, non bagnato, non disseccato, non arso:
imperituro, immoto, e saldo ed onnipresente,
eterno Egli è. E detto è pur l'Immanifesto,

l'Inconcepibile, l'Immutabile: tu Lo conosci
così, o Prthíde; non t'affliggere quindi per Lui!
Ma, se anche Lo pensassi al nascere sempre soggetto
ed al morire, per Lui contristarti, o Kuntíde,
non devi: di chi nasce è certa la morte ed è certa
di chi muore la nascita: per quel che evitare non puoi
vano è il lamento. Gli esseri hanno l'origine oscura
e la fine: e nel mezzo soltanto visibili sono:
perché di ciò dolerti? Or v'ha chi a lo Spirito guarda
come a un miracolo, e v'ha chi de lo Spirito dice
come un miracol fosse, e v'ha chi de lo Spirito ascol-
ta

sì come di un miracolo: ma bene niun Lo conosce,
pur se svelato gli sia. Tu non compiangere, dunque,
essere alcuno, sapendo che l'anima sempre
è indistruttibile nel corpo di tutti, o Prthíde.
Il tuo dovere considera: tu esitar non potrai,
poi che nulla conviensi di più che legittima guerra
ad un guerriero. Felici i guerrieri, Kuntíde,
cui tocca tal pugna che loro apre del cielo le porte
spontaneamente. Ma se tu combatter non vuoi
questa giusta battaglia, al tuo dovere mancando
e la tua fama offendendo, grave sarà 'l tuo peccato.
Ognun dirà di te la non riparabil vergogna;
e assai peggiore di tutte le morti è l'infamia
per l'uomo d'onore. Pensando tu sia per paura
fuggito dal campo, spregeranti i grandi guerrieri
che te prima onoravano. Molte nefande calunnie
spargeranno i nemici e al valore tuo onta faranno.

Che mai v'ha di più triste? Ma, caduto in guerra, otterrai
il cielo e, vincitore, avrai de la terra l'impero.
Sorgi dunque, Bharatide, con animo ben risoluto
a la battaglia. Riguarda indifferente dolori
e gioie, perdite e acquisti, sconfitte e vittorie, Pṛthíde.
Così combatti: e sarai da ogni colpa libero e immune.
Ecco a te dichiarata de la ragion la dottrina.
Ed ora ascolta pure quanto lo yoga ne insegna:
se in esso penetri, del karman tuo sfuggi a i legami.
Perdita qui non v'è, né delusione ci attende:
da gran timori salva di questa dottrina anche un rag-
gio
solo. Figlio de i Kuru, sempre uguale resta la mente
di chi si concentra: ma chi non sa co 'l pensiero
concentrarsi erra per innumerabili vie.
Gli stolti pronuncian fiorite parole, del verbo
de i Veda godendo, poi che dicon ch'altro, Kuntíde,
esistere non può: di desiderio fremono, solo
al cielo tendendo. Quaggiù nel rinascere è posto
de le azioni il frutto per chi de i molteplici riti
segue la via, che solo a i piaceri e al potere
conduce: e chi tal via percorre il pensiero smarrisce
e, irresoluto, concentrare non può la sua mente.
Pṛthíde, sciogliti da questo sensibile regno
de i tre guṇa, cui il Veda accoglie: di là da gli opposti
ognor rimani, con fermo volere, padrone
sempre di te, e d'ogni ricchezza sdegnoso.
È tanto utile il Veda a un intelligente bracmano

quanto è utile un pozzo allorché l'acqua affluisce da ogni parte. Non mai al frutto de l'opere intento, solo l'agir ti importi! Così a l'azion non ti spinga il frutto, come nulla mai possa a l'inerzia condurti. Ben fermo ne lo yoga, azioni compi, e rinuncia al frutto loro; nel successo uguale ti mostra sempre e ne l'insuccesso: è indifferenza lo yoga! Ché l'agire, Arjuna, molto è inferiore al pensiero devoto: e tu cerca in questo pensiero il rifugio. Infelici coloro che de l'azione bramano il frutto! Chi ha il pensiero devoto il bene e il male abbandona quaggiù per sempre: a tal fede consàcrati, dunque: è perfezione d'opre lo yoga. Al frutto rinuncia de le azioni il saggio, che ha mente devota, e in regioni oltre ogni male s'inalza, per sempre dal vincolo sciolto de le rinascite. E, quando de l'illusione la selva attraversata avrà il tuo intelletto, sarai a quel che fu rivelato indifferente ed a quanto ancor non è. Allor che, da la śruti staccato, il tuo pensiero fermo sempre starà ed immoto a meditare, lo yoga raggiunger potrai».

Arjuna domandava:

Dimmi ora dunque: a che mai riconoscer potrei l'uom di costante saggezza solo al meditare disposto?

e come parla colui che ha il pensiero costante?

come sta egli assiso, Keśava, e come si muove?

Rispondeva il Beato:

Soltanto allora, quando del suo cuore rinuncia
a i desideri tutti, e in sé di sé solo si appaga,
Prthíde, si dice che l'uomo è di costante saggezza.

E asceta si dice di saldo pensiero colui
che è imperturbato nel dolore e al piacere non tende,
che è da ogni passione disciolto, dal timore e da
l'ira.

È di costante saggezza colui che, libero in tutto,
bene o male ottenendo, mai non si rallegra o si duole.

È di costante saggezza colui che i sensi ritrae
da gli oggetti lor propri sì come testuggin che tragga
entro il guscio le membra. Non più i sensibili oggetti
esistono per colui che è continente: la brama
sua tuttavia perdura; cesserà solo quando il Supremo
egli abbia al fine veduto. Pur del saggio i sensi agitati

sconvolgono l'anima devota a l'ascesi, o Kuntíde.

Tutti i sensi frenando, raccolto si assida il devoto
a Me, e a Me soltanto: di costante saggezza è colui
che ha domi i suoi sensi. Chi pensa a i sensibili oggetti

ne è attratto: e desiderio da l'attrazione deriva;
dal desiderio l'ira; da l'ira l'error; da l'errore
la turbata memoria; da quel turbamento il vanire
de l'intelletto; e al fine l'uom giunge a l'estrema ro-

vina.

Ma chi, signore di sé, nel mondo si muove, con sensi da amore liberi e da odio e obbedienti, la calma acquista. E, in questa calma, di lui s'annienta ogni pena:

di chi placata ha l'anima tosto è anche la mente costante.

Non v'è saggezza per l'uomo che lo yoga non segue: non meditazione; e in chi non medita pace non v'ha: e, senza pace, non v'è mai gioia nessuna. Come il vento su i flutti la nave travolge, de' sensi così il tumulto l'animo turba e sovverte.

Di costante saggezza è sol chi da i sensibili oggetti sa ritrarre ogni senso. Or veglia chi giunge a frenarsi là dove è notte a gli altri; e per l'asceta veggente è notte là dove pure ogni altro essere veglia.

E come le acque riceve il mar che immutato nel fondo

resta né spezza i limiti, così sol consegue la pace chi tutti i desideri accoglie ed alcun non seconda.

La pace ottiene chi da sé ogni brama allontana, impassibile vive e libero da ambizione e da egoismo. E questo è, Pṛthīde, il riposo nel Brahman. Chi l'acquista a dubbio alcun più non soggiace:

chi sino a morte è fedele il brahmanirvāṇa consegue.

CAPITOLO TERZO

LA VIA DELL'AZIONE

Arjuna disse:

Ma se per Te da la buddhi, Janārdana, vinta è l'azione,

perché costringermi ad opra terribil di guerra?

Per l'ambiguo Tuo dir, Keśava, la mente ho confusa:
la via mostrami or chiara, che sola a quel che è ottimo adduce.

Rispondeva il Beato:

Già, incolpevole eroe, Io dissi che duplice via
in questo mondo svolgesi: quella del conoscere puro
il meditante segue, e quella de l'opre lo yogin.

Libero non diviene chi l'opre non compia, né giunge
a perfezione chi sol di rinunce s'appaghi.

Tutti, anche riluttanti, sospinge ad oprar la natura
con l'energie sue prime. E chi de l'agire raffrena
gli organi, ma 'l pensiero, turbato, rivolge de' sensi
a i vani oggetti, del nome d'ipocrita è degno.

Colui invece, che frena co 'l manas i sensi, o Pṛthí-
de,

e, a tutto indifferente, la via de l'ascesi intraprende
co 'l suo poter d'agire, su tutti i mortali s'eleva.
Quel ch'è prescritto adempi, poi che il non agir da
l'agire
è vinto, e perirebbe lo stesso tuo corpo se inerte
tu rimanessi. Legato è da l'opere il mondo,
che al sacrificio rivolte non sono, o Kuntíde;
e tu al sacrificio sol tendi ed agisci, nel cuore
ogni brama spegnendo. Prajāpati a gli uomini insieme
il sacrificio creava, de' tempi a l'inizio remoto;
e diceva: «Per esso diffondasi il genere vostro
in terra, ed esso sia pari per voi a Kāmaduh che ogni
volere seconda. Per esso gli dei sostentate:
e voi gli dei sostentino, sì che tutti il bene supremo
poi otterrete, l'uno a l'altro pur sempre giovando.
Esaudiranno propizi gli dei ogni voto del vostro
cuore, se sacrifici a loro graditi offerite:
ruba chi nulla ridoni a gli dei generosi
e de' lor beni goda. Co' i resti cibandosi solo
del sacrificio, da ogni macchia si libera il buono;
ma l'uomo malvagio, che a sé solo il cibo procura,
di peccato si nutre. Dal cibo dipende il mortale,
e da la pioggia il cibo; quaggiù la pioggia proviene
dal sacrificio, e questo dal karman deriva.
Or sappi che dal Brahman il karman l'origine trae
e da l'Imperituro è il Brahman, che tutto pervade,
e, pur nel sacrificio, eterno si fonda e permane.
Chi con la ruota cosmica quaggiù non si volge, Pr-

thíde,
e nel peccato è immerso, del senso i piaceri godendo,
invano vive. Ma l'uomo, che è devoto e de l'ātman solo si appaga e si diletta, obbligo alcuno d'agire più non ha; e sciolto sarà pure in terra da gli esseri tutti, poi che più interesse non prova se sia compiuta, o no, qualsivoglia azione. Senza alcun interesse, adempi quel che fare tu devi; ché il sommo bene acquista colui che nel mondo non l'opre fugge ma il frutto loro. Con l'opre divenner perfetti Janaka ed altri eroi: e pe 'l bene del mondo dovrai operare tu pure; la folla l'esempio de' grandi ognora imita e segue. Nullo agir M'è imposto, Kuntíde,
nulla Mi manca, e nulla Io desidero in questi tre mondi: eppure da l'opre giammai non Mi astengo.
E se Io ne l'agire non perseverassi, Pṛthíde, imitato sarei da gli uomini tutti in tal via; se agir più non volessi, sarebbero i mondi a perire dannati, e causa di confusione e di morte per questi esseri Io sarei. L'uomo saggio compia, Kuntíde,
le stesse azioni de lo stolto che il frutto sol brama: ma il cuore suo da tutti i legami disciolga e al bene comune aspiri, né l'animo turbi de l'ignorante che al frutto tende; né resti

egli inerte, ma, in sé raccolto, l'agir non disdegni.
Ogni azione, Pṛthīde, da i tre elementi è prodotta
del sensibile mondo; e l'uomo che accecato è dal
senso

de l'esistenza sua: 'soltanto io sono che agisco'
in suo pensier s'illude. Ma chi il Sé riconosce da gli
atti

tutti e da i guṇa bene distinto, e il rapporto
sa che esiste tra i guṇa, staccato si sente dal mondo,
o Bharatide. Non turbi però 'l sapiente
chi, d'intelletto tardo, del mondo sensibil pe' i guṇa
lontano dal vero, rivolge a l'agire le forze
sue tutte. E tu, ora, ogni tua azione abbandona
in Me; su l'adhyātman meditando, a la speme rinun-
cia

ed al possesso, e pugna con l'anima da ansie
libera e da timori. Chi saldo, con fede e schiettezza
costante, pratica questa mia dottrina, per sempre
da l'opre s'affranca. Ma chi la mia dottrina non se-
gue

e venerarla non sa, pensare perduto lo devi,
illuso e insensato. Secondo la natura sua il saggio
pure agisce, Pṛthīde; conformansi gli esseri tutti
a lor natura: che mai a tal fatto opporsi potrebbe?
Ogni oggetto sensibile piacere o ripulsa ne' sensi
naturalmente provoca: mai assoggettisi l'uomo
di queste forze a l'imperio, che sempre ostili gli
sono.

Pur se umile sia, è meglio compire il dovere

proprio che non l'altrui, anche se in modo perfetto assolverlo si possa. Migliore è la morte adempiendo il dharma proprio che sol disgrazia apporta l'altrui.

Arjuna disse:

Ma da che mai sospinto è l'uomo, Vṛṣṇide, al peccato,
s'anco non voglia? quale forza l'astringe al mal fare?

Rispondeva il Beato:

Brama ed ira provengon dal rajas vorace, che al male
incita: questo è il nemico. E com'è coperto dal fumo
il fuoco, e da polvere lo specchio e da l'utero il feto,
così la conoscenza ne la brama s'avvolge, o Kuntí-
de.

Del desiderio l'ostile ed implacabile fuoco
pur il conoscere avviluppa de l'uomo ch'è saggio.
Sua dimora la buddhi sono ed il manas e i sensi,
per cui la conoscenza esso oscura e l'anima turba.
I sensi tuoi frenando, o Bhārata sovrano, il maligno
distruttore tu uccidi, che l'alta scienza deprime
e l'esperienza. Superiore il manas si dice
a i forti sensi, e al manas la buddhi, ma l'ātman
anche la buddhi vince. Ora tu, o possente, conosci
quel che la buddhi supera, e in te con lo spirito, sal-
do,
il tremendo nemico, che è il desiderio, distruggi!

CAPITOLO QUARTO

LA VIA DELLA CONOSCENZA

Disse il Beato:

Questo Yoga imperituro da Me ascoltava Vivasvat;
e Vivasvat a Manu, e Manu 'l diceva a Ikṣvāku.
Così lo conobbero, per tal successione, i rājarsī;
ma, ne lo scorrer del tempo, lo yoga dal mondo di-
sparve.

Oggi Io a te de lo yoga l'antica dottrina ho svelato.
Perché tu sei a Me devoto ed amico: fra tutti
è questo il più profondo mistero, o terribile eroe!

Arjuna disse:

Tu nascesti più tardi; prima la nascita avvenne
di Vivasvat; or dunque come intender potrò che lo
yoga
fu da Te rivelato sin da l'inizio de' tempi?

Disse il Beato:

Molte fùr le mie nascite; molte, Arjuna, sono le tue;
tutte Io ricordo le mie: invece Tu non ne serbi
alcuna coscienza, fiero struggitor de' nemici!

Benché increato Io sia, e imperituro e signore
de gli esseri tutti, pur d'adhiṣṭāna con l'atto,
Io rinasco in virtù di questa māyā possente,
ch'è innata in Me. E tutte le volte che il dharma
declina e l'adharma risorge, Io Me stesso ricreo;
di evo in evo Io rinasco, de' buoni a difesa, e de' tri-
sti
a condanna, o Bharatide: a render più saldo del dhar-
ma
il trionfo. Arjuna, divino è il rinascere mio
e il mio agire: e chi ne la luce del vero
li vede, quando il corpo per morte abbandona, in no-
velle
nascite più non ricade, ma in Me per sempre
s'immerge.
Dal timor, da ogni brama, da l'ira affrancati, assorbi-
ti
ed in Me rifugiati, si fusero molti a l'Essenza
mia, poi che purificati li ebbe del sapere l'ascesi.
Ne la misura che a Me ciascuno si volge, o Pṛthíde,
il mio favore Io rendo; gli uomini seguono sempre
il cammino ch'è mio. E chi de l'agire il successo
quaggiù ricerca, sacrifici offre a gli dei:
poi che nel mondo umano da i riti ben presto deriva
favorevol successo. Da Me create le quattro
caste furono, e distinti tra loro i doveri ed i guṇa.
Io son di tutto l'autore: ma sappi che inerte Io riman-
go
ed immutabile. Me non macchiano l'opere, e al frut-

to

loro Io non aspiro: colui che conosce l'essenza
mia così da i legami de l'azion si discioglie.
Anche gli antichi, di salvezza bramosi, di questo
eran consci ed agivano: e tu pure opera dunque
come un tempo essi opraro. Che è mai l'agire? e che
mai

è l'inazione? Nemmeno lo seppero i saggi.
Ma a te Io dirò che sia l'azione, onde possa,
quando tu la conosca, liberarti dal male, o Kuntide.
Non ignorare si deve de l'azion la natura
vera e 'l vietato agire e l'inazione: del karman
misteriosa è la via. Chi sa veder ne l'agire
l'inazione stessa, e ne l'inazione l'azione
accorto è tra gli uomini e fedele a lo yoga sebbene
mai a l'agir si sottragga. Colui sapiente è da i saggi
chiamato, che, agendo, da tutte le passioni rifugge
e da le breme, poi che ogni azione sua arde
del conoscere il fuoco. Colui che rinuncia de' frutti
al desiderio, ognora soddisfatto, da nulla
mai dipendente, se pure a l'agire si volge,
per vero ei non agisce; senza speranze, il pensiero
ed il cuore domati, ogni possesso respinto,
solo sensibilmente egli opera e libero resta
da qualsiasi peccato; contento di quanto gli viene
senza sforzo nessuno, indifferente a qualunque
sensazione, senza invidia, ugual ne gli eventi
prosperi e ne gli avversi, pure ne l'agir non si lega.
A colui ch'è disciolto da ogni vincolo, libero, salda

la mente nel vero, pe 'l sacrificio operante
solo, le azioni nel nulla dileguano tutte.
Del sacrificio il Brahman è il processo; il Brahman
l'offerta;
nel fuoco è il Brahman; il Brahman sacrifica pure;
e il Brahman raggiunge colui che su 'l Brahman la
mente
raccoglie, e medita. Ma, tra gli asceti, a gli dei
sacrificano alcuni; ed altri del Brahman nel fuoco
offrono il sacrificio, per sé medesimo e solo.
V'ha chi de la rinuncia nel fuoco sacrifica i sensi,
come l'udito e ogni altro; e chi i sensibili oggetti,
come il suono ed ogni altro, de' sensi immola nel
fuoco.
Di sé nel dominio offre taluno olocausto
de gli atti de' sensi e del vitale respiro:
ed è quella fiamma accesa dal retto conoscere e
puro.
Altri, a i voti fedeli, sacrifican ricchezze con yoga
e austerità; e, raccolti ne l'intimo, sonvi
coloro che sacrifican de i libri sacri lo studio
e pur la conoscenza. E l'uno sacrifica il fiato
che inspira in quel che espira, o questo in quello; e,
chiudendo
a lo spirito vitale l'altro i canali, le cure
sue tutte rivolge a regolare il respiro;
e, il cibo limitando, ne i prāṇa sacrifican altri
i prāṇa stessi. Conoscono tutti costoro
del sacrificio il valore: e ogni peccato per sua

virtù distruggono. E chi de l'ambrosia si ciba,
che il sacrificio lascia, a l'eterno Brahman risale.
A chi non sacrifica neppur questo mondo appartiene:
or come l'altro? Ne la bocca stessa del Brahman
diversi sacrifici son così offerti: e la fonte
loro è ne l'azione: sappilo or tu, e sarai
per questa via liberato. Ma il sacrificio de' beni
dal sacrificio de la conoscenza, o Pṛthíde,
vien superato; ed ogni azion si conclude
sol ne la conoscenza. E tu, onorando, servendo
e interrogando i saggi, tale sapienza conquista:
quei che il vero hanno appreso anche te istruire vor-
ranno.

Tu perciò ne l'errore più non cadrai, o Kuntíde,
ché da te tutti gli esseri visti saranno in te stesso
e così in Me. Se pur fossi tra i peccatori il peggiore,
del conoscer su la nave supereresti l'immenso
mar del peccato. Come il fuoco ardendo riduce
le legna in cenere, così ridotte son tutte
le azioni dal fuoco de la conoscenza, o Pṛthíde.
Nulla quaggiù nel mondo, sì come il conoscere, puri
gli uomini rende. E chi ne lo yoga raggiunge
la perfezione, nel suo proprio cuore co 'l tempo
tale sapere ritrova. Ed anche l'ottiene colui
che, fedele e devoto, i suoi sensi tutti raffrena,
sin che a la fine la pace suprema consegue.
Ma l'ignorante perisce, e quegli cui manca la fede
ed il dubbioso. A chi il dubbio accoglie né questo
mondo né l'altro né alcuna gioia appartiene.

Non è da l'agire legato colui che rinuncia
per lo yoga a l'azione, e col sapere i suoi dubbi
risolve, o Dhanañjaya: poi che egli di sé stesso è pa-
drone.

De la sapienza con la spada tu il dubbio recidi
che t'è nel cuore e che sol l'ignoranza ha prodotto:
suvvia, lo yoga accetta e risorgi, o Kuntíde.

CAPITOLO QUINTO

LA RINUNCIA

Arjuna disse:

Tu lodi, o Kṛṣṇa, così la rinuncia a l'agire come il karma-yoga: or dimmi, deciso, qual via è migliore.

Rispondeva il Beato:

Portano a la salvezza e la rinuncia a l'agire e il karma-yoga: ma questo vince di molto la mera rinuncia. Solo rinunciatore perfetto è chi non odia né brama: indifferente a qualunque de le opposte passioni, ei presto si libera, o Pārtha, da ogni legame. Gli sciocchi la dottrina del sāmkhya distinguon da lo yoga, non i saggi: d'entrambi conseguono il frutto chi fedele a una dottrina rimane. Pervengono a un fine de lo yoga e del sāmkhya i seguaci, e chiaro vede chi in essi una sola dottrina riconosce, o Kuntíde. Senza il sacro yoga la vera rinuncia non si attinge: l'asceta a lo yoga devoto

rapido al Brahman ascende. Chi, a lo yoga fedele,
pura serba la mente e i sensi domi, sé stesso
ha vinto e il suo ātman a l'ātman de gli esseri tutti
unisce e fonde, pur agendo, macchiato non resta
da colpa alcuna. Chi il vero conosce, raccolto
in sé, pensa 'io non agisco': pur quando vede ed
ascolta
e tocca e odora e mangia, quando cammina e respira
e dorme e parla, quando respinge ed afferra,
quando apre gli occhi e li chiude, sa che soli agiscono
i sensi
su gli oggetti lor propri. Chi agisce e al Brahman ri-
porta
ogni suo atto, da tutto staccandosi, macchia
non ha dal male alcuna, come del loto la foglia
da l'acqua intatta resta. Soltanto co 'l corpo, co 'l ma-
nas,
co'i sensi e la buddhi lo yogin opera, scevro
d'ogni passione, per rendere puro il suo spirto.
Lo yogin, il frutto del suo agir trascurando,
la pace ottiene perfetta; ma chi lo yoga non segue,
da i desideri mosso, è come schiavo che brama
de l'azione i frutti. Chi i sensi soggióga ed in cuore
a ogni agire rinuncia, ne la città da le nove
porte riposa lieto: sì ch'ei non agisce né altri
spinge ad agire. Nel mondo non gli atti lo spirito crea,
e non la causa loro e non il legame che il frutto
a le azioni congiunge: questo è di natura il dominio.
Sopra di sé lo spirito d'alcuno i demeriti mai

non prende né i meriti; ma da l'ignoranza velata
è sempre la conoscenza: e, di qui, de l'uomo gli errori
derivano tutti. Quando l'ignoranza è distrutta
dal riconosciuto ātman, questa conoscenza disvela,
come il sol chiara risplendente, l'Essere sommo.
Quei che in Lui fissa la mente, quei che in Lui l'anima
volge
e a Lui s'appoggia, quei che in Lui rifugiasi intero,
quei che ogni macchia con la conoscenza cancella,
a rinascere non torna. Sempre un medesimo sguardo
il saggio rivolge a un dotto e prudente bramano,
a una vacca, a un elefante, a un cane e ad un uomo che
cane
mangi. E, pur su la terra, chi concentra impassibile la
mente
supera la natura. Senza difetti, a sé stesso
è sempre uguale il Brahman: e quegli ormai nel Brah-
man riposa.
Riposando nel Brahman con saldo intelletto chi il
Brahman
conosce mai è deluso: né si rallegra per bene
alcun che gli avvenga, né duolsi se un mal lo colpisca.
Chi l'anima ha staccata da tutti i sensibili oggetti
in sé gran gioia prova: ed immortale è la gioia
d'ogni devoto al Brahman. I piaceri che nascono da i
sensi
solo dolori producono: principio e termine è in essi,
e non ne gode il saggio. Chi pure quaggiù ben resiste
del desiderio e dell'ira a i moti, senz'esser dal corpo

liberato, o Kuntíde, egli è a Me devoto, e felice.
Chi solo entro di sé ritrova la gioia, il piacere
e la luce, devoto, divenendo il Brahman, attinge
il brahmanirvāṇa. Tal fine conseguono i ṛṣi
che abbian distrutto ogni colpa, i dubbi disciolto,
e, frenato il sé, al bene de gli esseri tutti
intendano. Quei che si chiude ad ogni esterno contat-
to,
che in sé lo sguardo concentra, l'inspirazione pareggia
a l'espiazione, e i sensi soggióga ed il manas
e pur la buddhi, solo al mokṣa intento, senz'ira
né timor né desire, quegli è liberato per sempre.
Colui che Me conosce come il Fruitore di tutti
i sacrifici e le ascesi, come il supremo Signore
de l'universo mondo, come l'amico di tutti
gli esseri, quegli la perfetta pace consegua.

CAPITOLO SESTO

LA MEDITAZIONE

Disse il Beato:

Chi l'azione prescritta compie ed alcun frutto non spera,

è rinunciante e devoto; non già colui che trascura i riti e il sacro fuoco. Quello che rinuncia si dice non è che lo yoga: non lo scordar, Pāṇḍuide!

Yogin alcun non diviene, se i desideri suoi tutti deporre non sa. Del saggio che a lo yoga pur tende l'azione è la via; per chi già lo yoga ha raggiunto l'inazione è la via. E, quando del senso a gli oggetti e ad alcuna azione l'uom più non aspira ed a tutti i desideri rinuncia, allora si dice che giunto egli è a lo yoga. Da sé il suo spirito ognuno sollevi e no 'l deprima! Amico e insieme nemico è lo spirito a l'uomo: amico è a colui che sé stesso sappia domare; ma nemico si mostra lo spirito, ed è, a colui che sé stesso vincer non possa.

Chi sé stesso ha domato, ed è sereno, il supremo Spirito sempre accoglie: nel caldo , nel gelo, in dolore,

in allegrezza, nel disonor, ne l'onore.

Colui che è soddisfatto de la scïenza divina
e de l'esperïenza, che immoto diviene e co 'i sensi
domi ed uguali stima di terra una zolla, una pietra
e l'oro, quegli si dice che è yogin costante.

A perfezione giunge colui che equanime guarda
a benevoli e amici, a nemici ed estranei, parenti
ed avversari, sì come a i giusti e a gli ingiusti.

Sempre appartato lo yogin, e solo, il pensier suo raffreni;

e in sé si concentri, speranza e possesso negando.

Ed in un luogo puro posta sua stabile sede,
né in alto troppo né in basso, con erba kuśa e con panno

e con pelle, ivi assiso, il manas in un punto raccolga,
e, i sensi e il pensier domati, segua devoto lo yoga
perché purificata ne venga l'anima sua.

Stando fermo ed eretto, immota tenendo ogni parte
del corpo, mai distratto, in sé rivolga il suo sguardo.

L'animo calmo, senza timori, al voto fedele
di castità, il manas suo domini, e ognora

a Me pensando, tutto raccolto ei segga, devoto
a Me come al suo fine. Con la mente dedita sempre
al contemplare, co 'l cuore sereno, lo yogin
il nirvāṇa consegue: quello ch'è in Me pace suprema.

Non è fatto lo yoga né per chi mangi soverchio,
né per chi nulla mangi; non per chi immerso nel sonno
a lungo troppo resti, non per chi più del giusto resista
a vegliare, o Prṥhīde. Lo yoga il dolore rimuove

da chi è moderato così nel cibo e nel sonno,
come in ogni suo sforzo: pur nel vegliare ed agire.
Lo yoga raggiunge colui che il pensiero suo doma
e ne l'ātman lo concentra, da ogni desiderio remoto.
'Qual fiamma che non s'agita là dove il vento non spi-
ra',
tale è lo yogin che domini e volga il pensiero
a concentrarsi nel sé. E quando la mente, frenata
da le pratiche devote, la quiete ottiene perfetta;
e quando il sé con sé stesso conosce e s'allieta;
e quando a la somma gioia perviene che i sensi tra-
scende
e a la mente è sol chiara, né da essa mai si diparte;
e di simile acquisto mai null'altro acquisto più grande
appare, e il dolore, anche se forte, non reca
più turbamento alcuno: sappi che tal distacco da tutto
ch'è pena yoga è detto; e a lo yoga devesi dare
fermezza e saldo animo. Da ogni passion rifuggendo
che il desiderio ispira, co 'l manas tutti i suoi sensi
frenando, con la buddhi sempre più ferma e fissato
ne l'ātman il manas, nulla si brami e a nulla si pensi;
dovunque si volga, non stabile ed irrequièto,
il manas si ritragga e si costringa soggetto
solo ne l'intimo sé. Con la mente serena l'asceta
la somma gioia attinge, chè le passioni sue tutte
vincer gli è dato: e, da ogni colpa disciolto,
uno co 'l Brahman diviene. Ei facilmente raggiunge
il supremo piacere del suo contatto co 'l Brahman,
poi che ne lo yoga si immerge e il peccato rinnega.

Chi ne lo yoga è fermo tutte vede uguali le cose:
in ogni essere l'ātman, ne l'ātman ogni essere scopre.
Chi Me vede in tutto e tutto in Me riconosce,
mai da Me si disgiunge, né mai Io da lui Mi divido.
Chi l'unità comprende, e Me adora presente
ne gli esseri tutti, sempre è in Me, ovunque egli sia.
Ottimo yogin si dice chi al piacer guarda e al dolore
per gli esseri tutti come per sé stesso, o Pṛthide!

Arjuna disse:

Uccisore di Madhu, troppo essendo instabile il manas,
durar possa non credo lo yoga che Tu definisti
impassibil saggezza; poi ch'è inquieto e mobile sem-
pre,
violento, ostinato, io penso, o Kṛṣṇa, che ardūo sia
il manas costringere non meno che il vento arrestare.

Disse il Beato:

O gran guerriero, di certo irrequieto e a frenarsi
difficile è il manas: ma l'esercizio e dal mondo
il distacco lo domano. Io penso, o figlio di Kuntī,
non consegua lo yoga colui che sé stesso non doma;
ma giustamente l'ottenga colui che a sé stesso s'impo-
ne.

Arjuna domandava:

E chi, o Kṛṣṇa, quantunque possieda la fede,
non giunge a lo yoga, ché il manas altrove rivolge
e non diviene perfetto, a quale fine si vota?

Fallite le due vie, dovrà egli perire, o Possente,
senz'appoggio ed incerto pure su 'l cammino del Brah-
man,
come la nube che un fulmine squarci nel cielo?
Questo mio dubbio, Kṛṣṇa, compiutamente disperdi:
nessun altro che Te discioglier potrebbe tal nodo.

Rispondeva il Beato:

Ei non perisce, o Pṛthíde, non qui e non oltre la vita:
mio figliuolo, chi opera il bene giammai non si perde.
De' giusti al mondo assunto, v'abita per anni infiniti
chi lo yoga abbandona: e poi s'incarna in famiglia
d'uomini puri e felici; ovver rinasce tra saggi
asceti: ma è, nel mondo, assai difficile avere
una tal nascita. Ivi con la buddhi s'unisce
che avea nel corpo antico, e verso la perfeziōne
ancor più intende, o nobil figlio de i Kuru.
Per lo studio primiero egli è pur sempre rivolto
solo a cercare lo yoga: e la parola trascende
de la scrittura sacra. Lo yogin, mondo da macchia,
con assidüi sforzi, la perfezione consegue
dopo varie esistenze, e la meta suprema raggiunge.
Superiore lo yogin a i penitenti si stima,
superiore a colui che la conoscenza possiede,
e a chi de l'agir si compiace. Dunque, Pṛthíde,
e tu yogin divieni! Fra tutti gli yogin colui
che, unito a Me ne l'intimo, con fede profonda
M'adora, Io lo riguardo sì come lo yogin perfetto.

CAPITOLO SETTIMO

LA VERA CONOSCENZA

Disse il Beato:

In Me fermata la mente, lo yoga vivendo, o Pṛthíde,
e in Me rifugiato, ascolta in che modo, di dubbi
scevro e senza velo alcuno, tu Me riconoscer potrai.

Ti svelerò intera la scienza divina
e la profana: poi più nulla apprendere nel mondo
si deve. Tra mille uomini ben pochi si son dedicati
a la perfezione: ma tu forse invan cercheresti,
pur tra i perfetti, chi Me veramente conosca.

Terra, acqua, fuoco, aria, etere, manas e buddhi
ed ahaṁkāra: è in tali otto parti distinta
la mia natura: che è la mia più bassa natura.

Ma sappi che in Me v'ha un'altra natura più alta,
un'anima vivente, che questo universo sostiene,
o forte eroe. È di ogni essere qui la matrice:
de l'universo intero l'origine Io sono e la fine.

Nulla è di Me più alto, Dhanañjaya: tutto è intessuto
in Me, come a un filo s'intessono perle raccolte.
Ne le acque il sapore, Kuntíde, nel sole la luce

Io sono e ne la luna; ed OM la sillaba sacra
in tutti i Veda; ne l'etere il suono e ne l'uomo
la virilità; ne la terra il soave profumo
e nel fuoco l'ardore; ne gli esseri tutti la vita,
e ne gli asceti l'ascesi; il germe di esseri eterno
conosci in Me, de i pensanti il pensiero, e il valore
de gli eroi, e de i forti la forza, impassibile, austera;
e, ne i viventi, l'amore giusto, o Bhārata grande.
Da Me vengono, sappi, gli esseri tutti: domini in loro
sattva o rajas o tamas: e non in essi son Io,
ma essi in Me sono; da queste essenze illuso, che i
guṇa
producono, il mondo sovr'essi non Me riconosce
imperituro. È a trascendere ardūa molto
questa natura mia, fatale e illusoria, da i guṇa
prodotta; ma quei, che a Me si rivolge, trascende
l'illusione. Non Me i malvagi e gli stolti
ricercano, i vili uomini, che giù de gli Asura sono
al livello per la māyā che offusca a lor mente ogni
luce.

Quattro sono le specie de gli uomini buoni, o Pṛthīde,
che onorano Me: chi soffre, chi sete ha del vero,
chi di ricchezze è privo, sovrano Bhārata forte,
e chi la conoscenza possiede. E su tutti s'inalza
il saggio, ch'è sempre a l'Uno congiunto e devoto:
poi che Io sono carissimo a lui ed ei M'è diletto.
Eccellenti essi son tutti; ma Io penso che è de la mia
stessa essenza il saggio che, a lo yoga devoto, soltanto
a Me tende, sì come a meta che a tutte le mete

altissima sovrasta. Di molte vite a la fine
il saggio a Me perviene, quand'egli comprende che
tutto
è il Vāsudeva: ma sì nobile uom raro è a trovarsi!
Chi la mente ha offuscata da questa o da quella pas-
sione
ad altri dei si volge, di riti diversi osservante,
giusta la sua natura. Ma, sia qualunque la forma
a cui il devoto intenda sua fede sacrare,
Io tale fede a lui, per sempre incrollabil, concedo.
Ed ei, così munito, si sforza d'aver il favore
di quel dio ed ottiene de' suoi desideri l'oggetto
che sol da Me gli è dato. Ma un limite ha sempre la
meta
de l'uom di scarso intelletto; giunge a gl'iddii quei
che gl'iddii
con sacrifici onora; chi a Me è devoto in Me viene.
L'Immanifesto visibile pensan gli stolti,
quei che non sanno di Me la suprema natura,
trascendente, immutabile. A nessuno Io sono palese:
da l'union mia co 'i guṇa nasce la māyā e mi cela.
Illuso, il mondo non sa riconoscere Me non creato
e imperituro. Io conosco i presenti e i passati
e gli esseri futuri: Me non sa riconoscere alcuno.
Gli esseri tutti, da opposte passioni turbati,
da brame e da odi, ne l'errore cadon nascendo;
ma chi piamente agisce, in sé distruggendo ogni col-
pa,
dal turbamento de le opposte passioni disciolto,

onora Me, ne' voti suoi sempre costante.
Quei che in Me rifugiato da la vecchiaia vuol liberarsi
e da morte il supremo Brahman conosce
ne la sua interezza, l'adhyātman e il karman perfetto.
E, con mente devota, sino a l'ultima ora di vita
conosce Me chi sa che de gli esseri Io sono
l'adhibhūta, l'adhidaiva e il sacrificio supremo.

CAPITOLO OTTAVO

LA VIA AL BRAHMAN IMPERITURO

Arjuna disse:

O altissimo Spirito, che cosa è il Brahman? che cosa è mai l'adhyātman? che cosa il karman? che mai è l'adhibhūta? e che adhidaiva si dice? chi il sacrificio supremo? come in questo corpo si trova, o uccisore di Madhu? e come, ne l'ora di morte, Te conoscer potrà colui che sé stesso ha domato?

Rispondeva il Beato:

L'Imperituro è il supremo Brahman; d'ognuno è la natura propria l'adhyātman; karman si dice l'atto sacrificale che l'esistenza produce e il divenir de gli esseri. Quanto è perituro è adhibhūta; adhidaiva è lo spirito che ha nel perituro sua sede; ed Io soltanto sono del sacrificio l'essenza in questo corpo, ottimo fra gli uomini in terra. Chi ne l'ora di morte Me solo ricorda, la vita con il corpo lasciando, attinge l'Essere mio:

alcun dubbio non v'è! Qualunque oggetto ricordi
chi il corpo abbandona, quando giunge l'istante su-
premo,
in quello egli entra ch'è al suo pensiero conforme.
Di Me dunque ricordati ognora, Kuntide, e combatti:
fissi in Me manas e buddhi, a Me senza dubbio ver-
rai.

Chi, per asceti devoto, medita su l'Essere sommo
né mai ad altro oggetto si volge, a lo Spirto divino
salirà, o Prthide. Chi pensa a l'antico Veggente,
la Guida più sottile de l'atomo, che pur l'universo
sostiene, inconcepibile ha la sua forma e risplende
sì come il Sole, oltre ogni tenebra, a l'ora
di morte colui, ardente di fede e devoto,
tra i sopraccigli il prāṇa fissando, a lo Spirto divino,
al sommo Puruṣa va. Ti dirò in breve la sede
che imperitura del Veda dichiarano i dotti;
entrano in essa gli asceti da ogni passion liberati
e altri per essa osservan di brahmacārin il voto.
Chi tutti i sensi frena, chiudendo il manas nel cuore
e il prāṇa nel capo, per sempre a lo yoga devoto,
la sacra sillaba OM pronunciando, che è il Brahman
eterno,
e su Me riflettendo, perviene a la meta suprema
quando il suo corpo, a la fin de la vita, abbandona.
Facilmente, o Prthide, Io raggiungibile sono
da quello yogin, che è sempre devoto ed ognora
Me ricorda e non volge ad altri pensieri la mente.
Ed i magnanimi la perfezione somma raggiunta,

venuti in Me, più non tornan ne la vita, luogo di pena e d'instabilità. Compreso anche il regno di Brahmā, tutti i mondi, Arjuna, sono al ritorno soggetti: ma non v'ha più rinascita dopo aver Me conseguito. Veramente conosce il giorno e la notte che sia chi sa che mille yuga il giorno dura di Brahmā e mille yuga la notte. Al sorgere del giorno di Brahmā tutto il sensibile esce da l'Immanifesto, o Kuntíde: e al cader de la notte sé ne l'Immanifesto dissolve. Questi esseri tutti, che sono più volte rinati, si dissolvon ne la notte; e a l'apparire del giorno ineluttabilmente essi rinascono ancora. Oltre questo Immanifesto, v'ha pure una Essenza più alta: eterna, immanifesta, che mai non perisce, o Pṛthíde, anche se tutto muore: l'Imperituro è chiamata, e quale meta suprema si addita. Colui che perviene a l'altissima mia sede di là non ritorna più mai; e quel Puruṣa sommo, dove stanno gli esseri tutti e onde tutto è pervaso, solo raggiunge il devoto che ad altro mai non tenda. Ora ti dirò, Bharatide, la via per cui lo yogin ancor su la terra ritorna, e la via senza ritorno. Chi muore quando risplende il fuoco, il giorno, la luce, e quando è chiara la luna, e al nord ascende il sole, se il Brahman conosce, s'immerge in Lui. Ma chi muore quando il fumo pesa e la notte, quando la luna è oscura, e quando al sud ridiscende il sole, quegli giunge a la luce lunare ed ancora

a la terra ritorna. Così due son gli eterni sentieri
del mondo: il bianco e il nero. Questo al ritorno con-
duce,
e il primo là si volge onde giammai non si torna.
Più non erra lo yogin che i due sentieri conobbe:
per ciò, Pṛthíde, rimani a lo yoga sempre devoto.
Più alto premio ottiene di quel ch'è dato a chi il Veda
studia, a chi sacrifica, a chi al largire si vota
ed a l'ascesi lo yogin che tutto conosce
il vero: egli attinge la primeva sede suprema.

CAPITOLO NONO

LA SCIENZA SUPREMA E IL SUPREMO MISTERO

Disse il Beato:

A te, che schietto sei, ora esporrò la dottrina
ch'è più profonda, a l'esperienza congiunta:
quando appresa l'avrai, sarai liberato dal male.
Essa è de le scienze la più preziosa: è il supremo
de i misteri, è il più possente purificatore e il più
chiaro
sapere: è santa, facile a seguirsi ed imperitura.
O terribile eroe, colui che a tal legge non crede
non Mi raggiunge, e di vite e di morti al ciclo ritorna.
È tutto questo mondo da Me pervaso, che in forma
immanifesta sono: in Me tutti gli esseri stanno,
ma in essi Io non sono; né, in verità, gli esseri sono
in Me. Contempla il divino mio yoga: lo spirito mio,
che gli esseri produce e sostiene, in lor non dimora.
E come il forte vento, che sempre e ovunque si muo-
ve
ma nello spazio rimane, così rimangono tutti

in Me gli esseri: comprendi, Kuntíde! A la fine d'un kalpa

rientran gli esseri tutti ne la mia prakṛti: e ancora a l'esistenza Io li dono, d'un altro kalpa al principio.

E, la prakṛti mia seguendo, sempre di nuovo gli esseri tutti Io creo, per sola virtù naturale, necessariamente. Eppure Me non vincolan gli atti, ché indifferente sto e per loro alcun interesse non provo, o Dhanañjaya. Per Me quanto in terra si muove

e quanto è immoto la prakṛti produce, o Kuntíde: così s'evolve il mondo! Ma, ignari de l'Essere mio supremo, quale grande Signore del mondo, Mi disconoscon gli stolti, se Io l'umana forma rive-sto.

Immersi in vane speranze, dediti ad opere vane, a vani affetti e pensieri, essi partecipi sono de la mala natura di dèmoni e di spiriti pravi.

Ma i saggi, che fruiscon de la natura divina, Me veneran solo: Me conoscono quale principio immutabil de gli esseri. GlorificandoMi sempre, e sempre a Me aspirando, ne' loro voti ben saldi, piamente M'adorano con devozione profonda.

E altri, a Me il culto de la conoscenza donando, sia come l'Uno M'adoran, sia come l'Essere vario che per vie molte si volge. Io sono il vedico rito, Io sono il sacrificio, Io sono de' Mani l'offerta e l'erba rituale; Io sono la formula sacra, l'ājya ed il sacro fuoco: l'oblazione pur sono.

Padre, Madre, Avo, Ordinatore del mondo
 Io sono: il fine de la sapienza, il potere
 di purificazione, la sacra sillaba e i Veda,
 il Rk, il Sāman, lo Yajus. La meta Io sono e il signore;
 il testimonio e 'l sostegno e la dimora e il rifugio;
 l'amico, l'origine, la fine, il substrato, il tesoro,
 l'indistruttibil seme. Il calore Io dono, e la pioggia
 spargo e rattengo. L'immortalità, o Pṛthide,
 Io sono e la morte; l'Essere e il Non-Essere Io sono!
 Chi i tre Veda conosce, Me con lo yajña adorando,
 il soma bevendo e sé purificando dal male,
 di salire al ciel prega: e, del Signor de gli dei
 il sacro mondo raggiunto, egli nel cielo gioisce
 de le gioie divine. E, poi che il regno celeste
 ha goduto ed i meriti tutti esauriti, discende
 nel mondo de i mortali: e così viene e ritorna
 quei che i tre Veda segue, ma il desiderio non nega.
 A chi venera Me, e il suo pensiero rivolge
 unicamente a Me ed a Me sempre è devoto,
 ogni grazia concedo, e sicuro il possesso gli rendo.
 Pure chi ad altri dei devotamente rivolge
 la fede e i sacrifici solo Me adora, o Kuntide,
 sebbene la legge non segua che al mokṣa conduce.
 Colui che fruisce de i sacrifici Io sono, e il signore:
 e chi Me non conosce qual sono nel mondo ritorna.
 Vanno a gli Dei coloro che a gli Dei sono devoti;
 a i Mani vanno coloro che onorano i Mani;
 quelli che i dèmoni adorano a i dèmoni vanno,

e in Me viene colui che a Me sacrifica, o Pārtha.
Qualsiasi pura offerta, una foglia, un fiore, un po'
d'acqua,
un frutto Io gradisco come doni de l'uomo devoto.
Dunque, dedica a Me qualunque cosa tu faccia,
e i cibi e i sacrifici, e le penitenze e le offerte.
In tal modo disciolto sarai da l'azion che incatena
co' i buoni frutti e i mali: a lo yoga dedito, e fermo
ne la rinuncia, in Me tu verrai, liberato.
Equanime Io sono verso tutti gli esseri: e alcuno
in odio non M'è, né alcun M'è diletto, o Pṛthíde.
Ma sono in Me, e Io in loro, quei che M'adoran de-
voti.
S'anco il malvagio Mi onora ed a Me solo è devoto
giudicar buono si deve poi che rettamente ha deciso.
Presto ei giusto diviene, e l'eterna pace consegue:
sappi che mai non perisce chi M'è devoto, o Kuntíde.
Al sommo fine giunge quei che in Me cerca rifugio,
anche se nato sia quaggiù ne i gradi più bassi,
o donna o vaiśya o śūdra. E tanto meglio dovranno
ad esso pervenire i puri bracmani e i rājarṣi
devoti, o Pṛthíde. Tu, che in questo mondo caduco
e infelice sei sceso, onorami! A Me, co 'l pensiero
tuo volgiti solo: sii a Me devoto, M'onora
e sacrifica a Me. E in Me verrai se, devoto
a Me soltanto, Me qual Fine supremo conosci.

CAPITOLO DECIMO

LE MANIFESTAZIONI DEL BRAHMAN

Disse il Beato:

O guerriero diletto, di Me odi ancor la parola
suprema che Io ti offro per desir del tuo bene verace.
Né de gli dei le schiere né i grandi ṛṣi pur sanno
l'origine mia, ché Io son la sorgente de' grandi
ṛṣi e di tutti gli dei. Colui che Me non creato
conosce e senza principio, sommo signore del mondo,
scevro d'error tra i mortali è libero da ogni peccato.
Intelletto e conoscenza, mente tranquilla e sincero
parlare; pazienza, dominio de' sensi e quiète
de l'anima; piacere e dolore, nascita e morte,
timore e ardire; equanimità, contentezza
e liberalità; ahimsā, dolcezza ed ascési,
e fama buona e mala: da Me tutto questo proviene.
I sette grandi ṛṣi e i quattro Antichi ed i Manu
dal mio spirito procedono: simili a l'Essere mio,
essi a ogni creatura quaggiù donaron la vita.
Quegli che bene conosce di Me la molteplice essenza
e il mistico potere acquista incrollabile fede:

alcun dubbio non v'è! Di tutto Io l'origine sono;
da Me tutto s'evolve: e, così pensando, ogni saggio
Mi ama e Mi onora. Sempre in Me la mente, e la vita
in Me sempre rivolta, l'un l'altro illumina e, ognora
di Me parlando, lieti sono i saggi e gioiosi.
E a loro che sempre furo a Me devoti, ed onore
e amor sempre Mi diêro, lo yoga Io dono del giusto
e retto conoscere, onde essi in Me possono entrare.
E, per mera pietà, nel lor cuore abitando,
Io la tenebra distruggo che da l'ignoranza deriva
con la vivida luce de la verità risplendente.

Arjuna disse:

Tu sei il supremo Brahman, il sommo rifugio, il su-
premo
purificatore; il celeste Spirito eterno,
de gli dei il primo, l'Essere increato, il dovunque
presente: tale Ti dicono tutti i ṛṣi, Nārada il ṛṣi
divino, Asita, Devala, Vyāsa; Tu stesso Ti sveli
a me così. Ed io ogni Tuo verbo ritengo
per vero, o Keśava; né dei né dānava sanno
qual Tu appari, Beato! Tu solo, o Spirito sommo,
Te bene conosci: sorgente de gli esseri, dio
de gli dei, sire del mondo, de le creature sovrano!
Ed ora a me disvela interamente i divini
Tuo modi per cui sempre Tu sei e i mondi pervadi.
O Yogin divino, come riconoscer Ti posso,
sempre su Te meditando? sotto quali forme dovrei
mai pensarti, Beato? Janārdana, mostrami ancora

la Tua mistica virtù, e i modi onde Te manifesti
dimmi: mai sazio io sarò de l'ambrosia ch'è Tua.

Rispondeva il Beato:

Ottimo Kuruide, a te i divini miei modi

Io voglio esporre, ma solo gli eccelsi; ché d'essi
è senza fine il numero. L'ātman io son, Guḍākeśa,
ch'è d'ogni esser nel cuore; de gli esseri tutti princi-
pio,

mezzo e fine son Io. Viṣṇu fra d'Aditi i figli,
fra gli astri il Sol raggianti, fra i Marút sono Marīci,
fra i pianeti la Luna. Tra i Veda il Sāman Io sono;
Vāsava tra gli dei; tra i sensi il manas, e pure
la ragion ne' viventi. Tra i Rudrá Śankara ho nome,
tra gli Yakṣa ed i Rakṣas sono Kubera; tra i Vasu
il Fuoco Io sono: e tra gli alti monti son Meru.

Sappi, Pṛthīde, ch'Io sono de i preti domestici il capo,
Bṛhaspati; tra i duci Skanda, e l'oceano tra l'acque.

Tra i grandi ṛṣi Bhṛgu; la mistica sillaba sono
tra le parole; tra i sacrifici son mormorata
preghiera; e lo Himālaya son tra le immobili cose.

L'aśvattha fra gli alberi; e Nārada sono fra i ṛṣi
divini: fra i Gahdharva Citraratha; Kapila sono
l'asceta fra i Siddha; e fra i cavalli Mi chiamo
Uccaiḥśravas nato da l'ambrosia, ed Airāvata sono
fra i nobili elefanti; e fra tutti gli uomini il sire.

La folgore tra l'armi; tra le vacche Kāmāduh sono;
Kandarpa, fonte di vita; e Vāsuki sono tra' serpi.

Ananta tra i nāga; Varuṇa tra i mostri marini;

tra i Mani sono Aryaman e sono tra i giudici Yama.
 Tra i daitya Prahlāda, tra i calcolatori, o Pṛthīde,
 il Tempo io sono; e tra le belve il leone,
 e tra gli uccelli sono di Vinatā il figlio.
 Tra i purificatori il vento Io sono; l'eroe
 Rāma son tra i guerrieri, tra i pesci Makara, e il Gange
 tra i fiumi, o Kuntīde. De l'universo il principio
 Io sono, il mezzo e il fine; tra le scienze, de l'ātman
 la conoscenza, e di chi disputa il vāda.
 Fra le lettere son l'a; il dvandva in mezzo ai composti;
 sono il Tempo imperituro; il creator che dovunque
 il suo sguardo rivolge; e anche la Morte che tutti
 rapisce, e il germe di quanto godrà de la vita.
 Son tra i nomi femminili la beltà, la fama, la voce,
 la memoria, la saggezza, la perseveranza e la salda
 volontà, o Pṛthīde. Sono il bṛhatsāman fra gli inni,
 e la gāyatrī fra i metri; il Mārgaśīrṣa fra i mesi,
 fra le stagioni la primavera fiorita.
 Fra quanto ne inganna sono de i dadi il giuoco, fra
 quanto
 scintilla lo splendore, la vittoria, il coraggio e de i
 buoni
 il sattva Io sono. Tra i Vṛṣṇi sono il Vāsudeva, tra i
 saggi
 asceti Vyāsa; Uśanas vate tra i vati,
 tra i Pāṇḍava Dhanañjaya. De i punitori la verga,
 Io de i conquistatori son la virtù; de i segreti
 il silenzio, e de i dotti la sapienza son Io!
 Io son d'ogni essere il seme; nulla di mobile o immoto

esser può senza di Me. Ed i miei modi divini
innumeri sono; ma ora a te non intera
ne ho rivelato l'alta maestà, o Kuntíde.
Sappi che tutto quanto v'ha di grandioso, potente
e bello è solo un raggio de la mia fulgida luce.
Ma che mai ti varrebbe, Arjuna, un conoscer più va-
sto?
Io sono, e solo di Me una parte il mondo sostiene.

CAPITOLO DECIMOPRIMO

VISIONE DELLA FORMA UNIVERSALE

Arjuna disse:

In me fu vinto ogni dubbio da le profonde parole,
che Tu su l'adhyātman, per mia salute, dicesti.
Dio, che lo sguardo hai sublime, da Te de gli esseri
appresi
il sorgere e il cadere, e la Tua grandezza infinita.
Così è, Sire supremo: Te stesso Tu rivelasti!
Ora io bramo vederTi ne la Tua forma celeste,
o Puruṣa divino! E se Tu credi ch'io possa
quaggiù contemplarTi, o Dio de la mistica forza,
svelaTi a me, ne l'imperitura Tua forma.

Disse il Beato:

Guarda ora, o figlio di Pṛthā, a cento a cento, ed a mil-
le
a mille, le mie forme infinitamente diverse,
sempre divine, di colori varie e d'aspetti.
Guarda gli Āditya, i Rudrá, i Vasu, i Marút e gli Asvi-
ni;
e guarda, o Bharatide, molte mirabili cose

non mai ancora vedute. Guarda, o Guḍākeśa, nel corpo
mio l'universo intero, tutto quanto è mobile o immoto;
e, qualunque altro oggetto vedere desideri, il cogli.
Ma, co 'l tuo sguardo solo, tu certo mirarMi non puoi.
Io ti do l'occhio divino: e tu la mia Forza contempla.

Sañjaya disse:

Dopo queste parole Hari, il grande Signor de lo yoga,
scoperse, o re, al figlio di Pr̥tha, la forma
Sua suprema, immortale. Con volti innumeri ed occhi,
vision di maraviglia, e d'ornamenti celesti
senza limite alcuno, brandendo alte l'armi divine,
adorno di corone e vesti superbe, cosperso
di profumi celesti, d'ogni mirabile cosa
altissima fonte: tale è il Risplendente infinito
che ovunque si volge. Se il fulgor brillasse nel cielo
di mille soli a un tratto, sarebbe simile appena
a lo splendore che, per tutto, il grande Essere effonde.
Allor di Pāṇḍu il figlio questo universo, diviso
in tante parti, riunito vide nel corpo
del Dio supremo: così che Danañjaya vinto
da stupore, irti i capelli, chinato il capo e le mani
insieme congiunte, a Kṛṣṇa in tal modo parlava:
«O Dio, tutti gli dei nel Tuo corpo io vedo, e le schiere
varie de gli esseri: Brahmā che sul fiore di loto
riposa, e tutti i ṛṣi ed i celesti serpenti.
Di forme senza fine io Te contemplo, e con braccia,

con grembi, con occhi, con innumerabili volti!
O Signor de l'universo, che sei d'aspetti infiniti,
di Te non scorgo né fine né mezzo o principio.
Col diadema Ti vedo, e con la clava e co 'l disco,
qual centro di splendore, che luce in ogni parte diffonde,

difficile a mirarsi, come il fuoco e il sole fulgente
ed incommensurabile. Tu l'Indistruttibile sei,
l'Altissimo che ognuno quaggiù riconoscer dovrebbe;
sei il gran rifugio del mondo; sei l'immortale custode
del dharma immutabile; io penso in Te lo Spirito eterno.

Senza principio Ti vedo, senza mezzo e fine; di forza
illimitata, di braccia armato innumeri; sole
e luna sono i Tuoi occhi; la bocca è fuoco bruciante;
il mondo tutto con l'ardor Tuo animi e tempi.

Quanto è fra cielo e terra, e ogni region Tu pervadi:
vedendo, o grande Essere, Tua forma mirabil tremenda,

i tre mondi paventano. In Te entrano schiere d'iddii:
e alcuni atterriti Ti pregano a mani congiunte:
e ṛṣi e Siddha in folla lodi Ti consacrano ed inni.

Rudrá, Vasu, Sādhyā; gli Asvini, i Marút ed i Viśva;
Āditya, Mani, Gandharva, Yakṣa e Asura guardano
tutti

a Te, in grande stupore. Vista l'immensa Tua forma
da i molti volti ed occhi e braccia e piedi, e da i denti
minacciosi, o Possente, io sono, co 'l mondo, sgomento.

O Viṣṇu, quando Ti vedo splendido attingere il cielo vario di mille colori, e con le aperte Tue labbra e i fieri occhi accesi, il cor s'impaura né calma più né coraggio io trovo. Allorquando veggo le bocche Tue atroci pe' i denti che sono simili al fuoco struggitor de l'universo, sperduto e senza rifugio io sono: abbi pietà di me Tu, Signore del mondo! Di Dhṛtarāṣṭra i figli con i principi tutti e i sovrani e Bhīṣma e Droṇa e Karṇa e i nostri fortissimi eroi entran ne le tue bocche, orrende di denti crudeli; e molti ne appariscon già sfracellati e pendenti fuor da le chiostre immani. Sì come le acque de i fiumi discendono a l'oceano, dal mondo de gli uomini vanno gli eroi entro le Tue bocche, di fiamme struggenti tremende. Come lor morte affrettan le farfalle nel fuoco splendente, così questi mortali gittansi precipiti tutti ne le Tue bocche a perire. Tutte divori le genti da ogni parte, lambendole con l'ignee lingue feroci; e i potenti Tuoi raggi l'universo bruciano, o Viṣṇu, co 'l vivo fulgore. A me rivelaTi or dunque, tu che in codesta forma terribil Ti celi. Salute a Te, o Dio supremo. Pietà! ConoscerTi io bramo, o Essenza primeva: non comprendo codesto Tuo volto!

Disse il Beato:

Io sono Kāla, che il mondo annulla, possente;
e, qua, le stirpi Io distruggo. Così tutti questi guerrieri,
in file ostili schierati, pur senza di te, Bharatide,
più non vivranno! E tu sorgi e la gloria conquista:
superati i nemici, godi d'un regno superbo!

Io sono Quei che già tutti costoro ha colpito:
il mio strumento tu sii! Droṇa, Jayadratha, Karṇa,
Bhīṣma e ogni altro guerriero uccisi son da Me: non
temere!

Tu pure uccidi! Combatti! Tutti vincerai gl'inimici.

Sañjaya disse:

Poi ch'ebbe udito il discorso di Keśava, Arjuna anco-
ra,

congiunte le mani, tremante per sacro terrore,

Kṛṣṇa adorando, parlò con parole interrotte:

«È giusto, o Hṛṣikeśa, che de la tua gloria gioisca

il mondo e s'allieti; per terrore gli spiriti mali

fuggono da ogni parte; e a Te s'inchinan le schiere

tutte dei Siddha. E come potrebbero mai

non onorarTi, o Magnanimo? Tu sei di Brahma mag-
giore

e l'alta Causa prima! O Sommo Signor de gli dei,

o Essere senza fine, o de l'universo Rifugio!

L'Imperituro Tu sei; l'Essere e il Non-Essere sei:

sei Quel che tutto trascende. Il primo Tu de gl'iddii,

Tu sei il Puruṣa antico: sei de l'universo il supremo

tesoro: Chi conosce e Chi sol conoscer si deve!

Sei il fine più alto! Tu per tutto penetri, o Forma
infinita, sublime! Tu sei Yama, Varuṇa, Vāyu,
Agni e la Luna; il grand' Avo e Prajāpati sei!
A Te sia lode! Mille volte data sia lode
a Te, dovunque e sempre! Lode a orïente, a occidente,
e in ogni parte! Di potenza infinito e valore,
tutto pervadi, e per ciò tutto Tu sei!
Se, inconscio di Tua gloria, per irriflessione Ti dissi
o per tenero amore a Te volgendomi 'Amico,
Yādava, Kṛṣṇa', in Te solo l'amico vedendo;
se nel divertimento, se ne l'agir, nel riposo,
ne lo stare e nel cibarmi, solo con Te, Imperituro,
o tra i compagni, con la reverenza dovuta
non fui, di perdonarmi, o Unico Infinito, Ti prego.
Tu il Padre sei de l'immoto e del mobile mondo:
degnò di culto Tu sei, e il più venerando Maestro.
Niuno uguale a Te ne i tre mondi esiste: e chi mai
superar Te potrebbe che sei d'invincibil potenza?
Così a Te io m'inchino, prostrato pregandoTi, o Dio,
d'aver pietà di me, sì com'è il padre al figlio indul-
gente,
come l'amico a l'amico, come l'amante a l'amata.
Per avere veduto quel che mai veduto fu prima,
l'anima mia gioisce e pur di terrore è pervasa.
Mostrami ancora, o Dio, sol l'antica Tua forma:
codesta grazia fammi, o Tu che tutto il mondo sostie-
ni!
Cinto del Tuo diadema, con la clava e il disco, qual
fosti,

io rivederTi bramo. Ora quella Tua forma riprendi che ha quattro braccia, Tu che sei di forme infinite.»»

Disse il Beato:

O Arjuna, per amore Io, con la mia mistica possa, questa forma suprema ti ho mostrato: splendida forma, primigenia, infinita, universale, e non vista prima di te da alcuno. Né per lo studio de i Veda, né per i sacrifici o i doni, né per riti o severe austerità, non mai Io sono visto, nel mondo umano, in tale forma da alcun altro sguardo che il tuo, o forte Kuruide. Ora non ti atterrire o turbare per la visione de la mia forma tremenda. Senza paura, con gioioso cuore riguarda, per una volta ancora, questa mia forma suprema.

Sañjaya disse:

Detto così, ancora la vera Sua forma mostrava il Vāsudeva al Kuntíde. E, ripreso il placido aspetto, sollevò poi il Mahātman dal grave turbamento l'eroe.

Arjuna disse:

Poi che vedo, Janārdana, l'umana Tua forma gentile, i miei sensi riprendo, e ridivento qual ero!

Disse il Beato:

Difficile è contemplare questa mia forma che hai visto;

anche i celesti, senza posa, v'aspirano tutti.
Non per i Veda, per austerità, sacrifici
e doni, Io posso esser visto mai come da te, Bharatide;
ma bene si può, a Me solo essendo devoto,
conoscerMi, o Arjuna, e pur nel mio Essere vero
vederMi ed entrare in Me, o terribile eroe!
Chi per Me solo agisce, e Me ha per fine supremo,
e a Me è devoto, da ogni attaccamento disciolto,
e senza odio per alcuno, quegli in Me viene, o Pṛthíde.

CAPITOLO DECIMOSECONDO

LA BHAKTI

Arjuna disse:

Di tutti i fedeli, chi meglio lo yoga conosce?
Chi sempre Ti onora, su Te meditando devoto,
o chi l'Essere onora, che eterno permane e si cela?

Rispondeva il Beato:

Di tutti i fedeli, per Me più conosce lo yoga
chi, in Me fisso il manas, devoto e fedele M'onora;
ma pur l'adoratore di Chi mai perisce né mai
non si dimostra né si svela: onnipresente,
incomprensibile, sommo, immoto, impassibile e saldo,
ottiene Me, se i sensi suoi tutti costringe,
la mente frena, e del bene di tutti gioisce.
Ma più grande è la pena di chi il suo pensiero rivolge
a l'Immanifesto, cui aspro è il cammino a i mortali.
Quegli che in Me s'oblìa, in Me le azioni sue tutte
abbandona e su Me devoto la mente concentra
e Me onora, per Me sollevato, o Prthìde,
ben presto si libera del ciclo di vite e di morti
da l'oceano immenso, in Me col pensier penetrando.

Il manas fissa in Me e la tua buddhi v'includi:
entro di Me poi certo ne l'alto starai.

Ma, se non puoi su Me col pensiero fissarti,
cerca, o Dhanañjaya, di giungere a Me con l'ascesi;
e, s'anco l'ascesi t'è grave, opre compi gradite
a Me, solo per Me facendo ogni azione: e sarai
così perfetto. Se neppur questo puoi, rifugiato
in Me per lo yoga, te stesso frenando, rinuncia
d'ogni azione al frutto. Sopra l'ascesi si eleva
la conoscenza; su di essa si eleva la mente
che si concentra; più su, l'abbandono del frutto
de le azioni: e, tosto, da tale abbandono la pace.
È caro a Me l'asceta che alcuno non odia ma tutti
compatisce e ama gli esseri; che da ogni possesso ri-
fugge;
non egoista mai; così indifferente al piacere
come al dolore, paziente, devoto e sereno,
di sé dominatore, fermo sempre e ognor risoluto,
co 'l manas e la buddhi fissi in Me, e a Me sempre fe-
dele.

È pure a Me caro chi il mondo non turba e dal mondo
non è turbato; da la gioia e sì dal dolore
libero e da i timori, che l'animo rendono ansioso.

E caro M'è pure chi senza passioni la vita
trascorre e, puro e retto, passivo e impavido, al frutto
de le azioni rinuncia, ed a Me resta fedele.

E ancor M'è caro chi né gode né odia né soffre
né ha desideri, tutti i frutti spregiando, e i cattivi
e i buoni, a Me fedele: colui che nemici ed amici,

onore e disonore, ardore e gelo, gioie ed affanni
impassibil riguarda; per biasmo immutabile e lode,
silenzioso, lieto sempre e di stabil dimora
schivo, con mente ferma, con devozione profonda.
E oltre modo M'è caro chi questa dottrina immortale
venera pio, a Me solo fedele e devoto.

CAPITOLO DECIMOTERZO

IL MONDO SENSIBILE E LO SPIRITO

Arjuna disse:

Prakṛti e puruṣa, kṣetra e kṣetrajña, o Beato,
la conoscenza e l'oggetto suo, bene apprendere vorrei.

Disse il Beato:

Da coloro che sanno questo corpo kṣetra si chiama:
e chi lo kṣetra conosce kṣetrajña si dice, o Kuntíde.
Sappi tu dunque che di tutti quanti gli kṣetra
Io son lo kṣetrajña. E Io penso che il vero sapere
sia de' gli uni e de' l'altro la conoscenza, o Pṛthíde.
Che cosa sia lo kṣetra, quale il carattere suo,
come si muti, quali ne sien la cause e gli effetti,
quale di lui il potere, in breve Io ti dirò: tu M'ascolta!
Lo cantarono i ṛṣi con modi ed inni diversi;
e in brahmasūtra convincenti e di logica forti.
Grossi elementi, ahaṃkāra, buddhi, materia
immanifesta, dieci sensi esterni e l'interno,
cinque domini de' sensi; odio, desiderio, dolore,
piacere; corpo, pensiero, volontà: è questo lo kṣetra
ne gli aspetti suoi vari. Umiltà, dolcezza, pazienza,

lealtà, probità, rispetto al maestro, purezza, costanza, fierezza; distacco da i sensibili oggetti; abbandono d'egoismo; percezione de i mali che a la nascita e a la morte, a i morbi sono inerenti e a la vecchiaia; rinuncia e indipendenza da i figli, da la moglie, da la casa; sicura fermezza di fronte al piacere e al dolore; per Me devozione ben salda, in unione perfetta; ricerca di luoghi deserti; fuga da ogni compagnia; applicazione costante a la scienza de l'ātman e comprensione del fine che è nel reale saper: conoscenza questo fu detto veracemente; quel che vi si oppone è ignoranza! Del conoscere l'oggetto ti svelerò: poi che noto gli sia, l'immortalità raggiunge l'uomo, il supremo Brahman senza principio. E Questi non l'Essere è detto,

e non il Non-Essere; ed Egli è dovunque, con mani, con piedi, con occhi, con teste, con bocche ed orecchi: Egli tutto pervade. Di tutti i sensi Ei possiede le virtù, e non i sensi; sciolto da tutto, Egli il tutto sostiene; privo di guṇa, de i guṇa sempre fruisce. È fuori e dentro gli esseri; lontano e vicino; ed immo-

to

e mobile, e sottile sì che percepirlo non puoi. Indivisibile, è come se tra gli esseri fosse diviso; ed Egli solo gli esseri sostiene: li crea e li distrugge. Detto è de le luci la luce di là da ogni tenebra; la conoscenza e l'oggetto unico e il fine de la conoscenza: nel cuore

d'ognuno Ei risiede. In breve esposto ti venne
 così ciò ch'è lo kṣetra, la conoscenza e l'oggetto
 suo; e chi M'è devoto, e bene abbia il tutto compreso,
 l'Essere mio attinge. Sappi che senza principio
 prakṛti e puruṣa sono; e che da la prakṛti tutti
 origine hanno i diversi modi ed i guṇa.
 E da la prakṛti procede ogni causa d'azione
 nel corpo e ne' sensi, mentre dal puruṣa viene
 ogni esperienza e di piacere e di pena.
 Poi che è ne la prakṛti, il puruṣa de i guṇa fruisce
 che da la prakṛti nascono; ed ogni nascita viene
 da l'unione sua ai guṇa, sia essa felice o infelice.
 E, in questo corpo, il sommo Puruṣa è detto
 lo spettatore, colui che approva e sostiene
 ed sperimenta: grande Signore, Spirto supremo.
 Chi in tal modo conosce puruṣa, prakṛti e guṇa,
 qualunque sia la sua vita, a nascere più non ritorna.
 Alcuni l'ātman scoprono da sé, meditando, in sé stes-
 si;
 altri pe 'l sāmkhya-yoga, e altri per lo yoga de l'opre.
 Chi a tanto non giunge, il supremo Essere adora
 come da altri imparò; e così pure vince la morte,
 la śruti seguendo. Sempre quando un essere nasce,
 mobile o immoto, sappi ch'ei da lo kṣetra deriva,
 a lo kṣetrajña congiunto. O Bharatide, ben vede
 chi sempre uguale vede il Signore supremo restare
 ne gli esseri tutti e, pur ne' mortali, immortale.
 Ché, sempre uguale vedendo permanere ovunque il
 Signore,

ei il Sé co 'l sé non offende, e giunge a l'altissimo fine.

Veracemente vede quei che vede le azioni compiute sol da la prakṛti: passivo lo spirito sempre.

E, quand'ei riconosce che ne l'unico Essere han posa le distinte esistenze e tutto da l'Uno s'irradia, il Brahman attinge. Senza mai principio e di guṇa privo, il supremo Sé non agisce, o figlio di Kunti, e, indistruttibile, nemmeno nel corpo s'offusca.

Sì come lo spazio che, sottile, pervade ogni cosa e che nulla corrompe, tale anche l'ātman da nulla è mai corrotto, pur se nel corpo discende.

Come un unico sole questo mondo illumina tutto, così, o Pṛthīde, de lo kṣetra il signore a l'intero kṣetra dà luce. E chi de la mente con l'occhio la differenza conosce che esiste fra kṣetra e kṣetrajña, e insieme il modo conosce di liberarsi a la fine da la materia, l'Essere sommo quegli raggiunge.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

LA RIPARTIZIONE DEI TRE GUṆA

Disse il Beato:

Ora insegnarti voglio la conoscenza più alta:
quella che tutte supera, per cui raggiungon gli asceti
la perfezione somma, dopo la vita terrena.

Chi, a tal conoscenza devoto, il mio Essere attinge,
più non rinasce al tempo in che il mondo si crea,
né più s'affligge allorquando il mondo si annulla.

È il grande Brahman la mia matrice, o Pṛthíde:
il germe Io vi depongo: e di là ogni essere ha vita.

E il grande Brahman la matrice di tutte le forme
che ovunque nascono: e Io ne sono il padre, datore
del seme, o Kuntíde! Nati da la prakṛti i guṇa,

sattva, rajas e tamas, al corpo tengon legata
l'anima indistruttibile. Tra di essi il sattva fulgente
e lieto in sua purezza avvince, o nobile eroe,

al sapere e a la gioia. Passione è il rajas, Kuntíde:
del desiderio e de l'attaccamento è sorgente,
e l'anima incatena con l'attrazione a l'agire.

Da l'ignoranza il tamas nasce che ogni essere illude

e l'anima costringe con la negligenza, l'ignavia
e il sonno, o Bharatide. E mentre a la gioia conduce
il sattva, e a l'agire il rajas avvince, o Pṛthíde,
il tamas turba la mente così che il dovere trascura.
Su 'l rajas e su 'l tamas, allor che predomina, il sattva
s'afferma, o Kuntíde, e il rajas quando su 'l sattva
prevale e su 'l tamas; e, se il sattva supera e il rajas,
il tamas s'impone. E, quando come luce risplende
la conoscenza attraverso ogni porta del corpo,
sappi che, allora, quel che predomina è il sattva.
E, quando il rajas prevale, attività ne deriva,
Pṛthíde, e cupidigia, irrequietudine e brama.
E, se il tamas s'impone, tenebre nascono, inerzia,
negligenza ed errore. Se l'uomo còlto è da morte
quando predomina il sattva, egli al purissimo regno
ascende di coloro che adorano l'Essere sommo.
Se da la morte è còlto allorquando il rajas prevale,
ei tra quelli rinasce che a l'opere dediti sono;
e, s'egli muore allorquando il tamas s'impone,
tra coloro rinasce che d'intelletto son privi.
D'un atto buono il frutto si dice dal sattva provenga
e senza macchia sia; del rajas frutto è il dolore,
del tamas l'ignoranza. La conoscenza dal sattva
deriva, la brama dal rajas, l'indolenza dal tamas,
l'errore e ancor l'ignoranza. A l'alto ascendon coloro
che il sattva domina; quei che sono in potere del rajas
restan nel mezzo, e al basso precipitan quelli
che vinti sono dal tamas, ch'è l'infimo guṇa.
Quando l'anima vede che alcun altro agente nel mon-

do

non v'è fuori de i guṇa, e il Sé conosce de i guṇa
più alto, o Kuntíde, allora al mio Essere giunge.
E, superando l'anima i guṇa onde il corpo s'evolve,
da nascite e da morti, da cadente età, da i dolori
tutti disciolta, l'immortalità pur consegue.

Arjuna disse:

A quali segni, o Signore, si riconosce colui
che i guṇa ha superato? come agisce e a tal fine per-
viene?

Disse il Beato:

Chi né la luce, né l'attività, né l'errore
odia, se son presenti, né, se sono assenti, li brama;
chi, noncurante, da i guṇa turbato non viene,
rimane immoto e mai non vacilla sapendo
che solo quelli agiscono; chi di sé sempre signore,
ugual fra mali e beni, una pietra, di terra una zolla,
l'oro del pari estima; chi indifferente è al piacere
e a quel che dispiace; chi è costante, e non muta
di fronte a biasimi e a lodi; chi dal disonore commos-
so
non è né da l'onore; chi non verso gli amici e i nemici
con altro volto appare, ed a l'agire rinuncia:
quegli si dice che bene ha superato i tre guṇa.
E chi con la sua fede M'onora incrollabile, vinti
in fine i guṇa, nel Brahman di fondersi è degno.
Del Brahman la base Io sono: del Brahman immoto e

immortale,
del dharma eterno e de l'assoluto gioire.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

LO SPIRITO SUPREMO

Disse il Beato:

De l'ásvattha si dice, de l'albero eterno, che in alto le radici ha rivolte e in basso i rami: le foglie sono de i Veda gli inni: e chi quell'ásvattha conosce pure i Veda conosce. In su e in giù si spandono i rami da i guṇa nutriti; son loro germogli de' sensi gli oggetti; e quaggiù, nel mondo de gli uomini, vanno quelle radici che sono a l'azione legate.

Ma su la terra la sua forma compresa non viene, né l'origin, né la fine; solo tagliando l'ásvattha da le salde radici con quella scure possente che è la rinuncia, si può raggiungere la meta donde più non si torna: la sede del Puruṣa primo, dal quale emanò l'antico impulso ad agire.

A l'imperituro sale chi vinto non sia da errore alcuno e, libero da turbamento ed orgoglio, ogni piacer disprezzi; quegli, sempre sul Sé meditando,
i desideri frena, da le opposte passioni affrancato

de la gioia e del dolore. Là dove né sole né luna
né fuoco mai non risplende, là onde mai non si torna,
ho la mia alta dimora. Ed una parte che, eterna,
da l'Essere mio discende, quale anima viva
nel mondo de' viventi, a sé i cinque sensi ed il sesto,
interno, attira: e tutti essi stanno, o Pṛthíde,
ne la materia. E, quando l'Īśvara un corpo
assume e quando a la fin l'abbandona, ritrae
con sé ogni senso, come il vento i profumi si porta.
E, per i sensi tutti e il manas, il sensibile mondo
Egli comprende. Finché trasmigra da un corpo
a un altro, vi si ferma ed a i guṇa congiunto ne gode,
non Lo scopron gli stolti, ma bene Ei si rivela al veg-
gente.

E, dopo molti sforzi, in sé Lo vedon gli asceti:
ma chi rifletter non sa, e chi sé stesso non vinse,
non mai Lo ravvisa, quantunque a ogni sforzo si pie-
ghi.

Sappi esser mia la luce che, nel sole accolta, l'intero
mondo rischiara; e mia la luce ch'è dentro
ne la luna e nel fuoco. Son Io che, nel suol penetran-
do,

con la mia forza gli esseri tutti sostengo,
ed ogni erba alimento, divenendo il succo del soma;
de' viventi nel corpo, come calore Io Mi pongo
e, al prāṇa unito a a l'apāna, pur la quadruplici specie
de i cibi assimilo. Nel cuore di tutti Io dimoro,
e solo da Me provengono memoria, saggezza
e poter di ragione. E Me conoscer si deve

in tutti i Veda: Io del Vedānta sono l'autore
e del Veda il maestro. Nel mondo due i puruṣa sono:
il perituro e quello che mai non perisce;
il perituro, qui nel mondo, son gli esseri tutti,
e imperituro è detto quello che mai non si muove.
Ma un altro Puruṣa v'è più alto, che Ātman supremo
è detto, ed Egli, Signore immutabil, pervade
e sostiene i tre mondi. E, poi che trascendo il principio
che muore e l'immortale, Io sono nel mondo e nel
Veda
noto qual Puruṣa sommo. Chi, da ogni errore disciol-
to,
in Me l'Altissimo vede, onnisciente diviene
e Me venera solo, con tutto il suo spirito, o Pārtha.
Così, impeccabile, Io ti ho rivelato l'arcana
dottrina: chi l'intende la comprensione più alta
a la fine consegue e attinge lo scopo supremo.

CAPITOLO DECIMOSESTO

LE SORTI DIVINE E LE DEMONICHE

Disse il Beato:

Intrepidezza, purezza di cuore, costanza
ne lo yoga e nel conoscere; pronto donar liberale,
dominio de i sensi, sacrificio, studio de' sacri
libri, pietà; rettitudine, ahimsā, rinuncia,
veracità, pazienza, sincerità, tenerezza,
tranquillità, quiete, disinteresse, pudore,
vigore, indulgenza, purità, forza, modestia,
sentimento benevolo: tali virtù, Bharatide,
proprie son di colui che nacque di natura divina.
Frode, superbia, ira, presunzione, durezza
ed ignoranza de l'uomo son proprie, o Kuntide,
che ha natura demonica. A liberazione si crede
conduca sempre quella ch'è natura divina,
e la demonica sempre a l'asservimento costringa.
Non ti dolere, tu che derivi, o figlio di Pāṇḍu,
da natura divina. Due ordini di esseri sono
in questo mondo, il divino e il demonico, soli.
Bene ho già descritto il primo: or da Me ascolta, o Pr-
thide,

ciò che il demonico sia. Chi nel demonico nasce non mai l'agire né mai il non agire comprende: in lui non retta condotta, non veracità, non purezza. È per lui irrealè il mondo, senza base alcuna né dio, ché non da una serie proviene di cause e d'effetti: nato è sol da voluttà. Da tale visione partendo, gli stolti, a sé infesti, ne l'agire crudeli, del mondo nascon per la rovina: da insaziabile sete di goder dominati, di superbia pieni, di frode e di furore, concetti si forman fallaci per il lor turbamento, ed opere compiono impure. Oppressi da affanni, che solo a la fin de la vita hanno posa, unicamente nel piacere debbono porre il loro desio, poi che certi essi sono che nulla v'è oltre tal bene. Avvinti da i cento legami de la speranza, a l'ira soggetti e a la brama, per soddisfare lor voglie, ricchezze cercan soltanto, pur se d'ingiusta fonte. «Per oggi ho questo acquistato; poi farò altra cosa; questa ricchezza è già mia; l'altra ben presto sarà. Io uccisi questo nemico, e altri ne ucciderò. Io sono il signore che gode, fortunato, potente, felice, nobile e ricco. Chi mai m'è uguale? Io doni farò, sacrifici, e lieto sarò». Illusi, parlan gli ignari così, o Prthíde. Da molti pensieri agitati, avvolti ne la rete di vari turbamenti ed immersi nel piacere de i sensi, nel naraka essi cadono impuro. Fieri di sé, arroganti, pieni d'orgoglio

e di superbia per le loro ricchezze, di vani
riti compion l'offerta, non giusta la regola sacra,
ma per ipocrisia. D'egoismo, di duro potere
servi e di violenza, d'ira, di piacer, d'alterigia
a Me guardan con odio, in sé stessi sempre e in altrui.
E questi malvagi, crudeli e abbietti fra tutti,
Io sempre li rigetto giù nei demonici grembi,
nel perpetuo ciclo de le rinascite in terra.
E di nascita in nascita, raggiunta al fin la matrice
demonica, gli stolti, senza Me attingere mai,
scendono a l'infimo grado. Del naraka triplice s'apre
la porta al sé funesta: ira, cupidigia e lussuria;
s'evitin, dunque, questi tre pericoli gravi.
L'uomo, da le tre porte de l'oscurità liberato,
per il suo bene agisce ed arriva a la meta suprema,
o figlio di Kuntī. Ma quei che la regola giusta
de' sacri libri trascura, e per impulso soltanto
del desiderio agisce, non perfezione ottiene, non gioia
e non il sommo fine. Sian quindi i sacri libri tua legge
per quel che fare e per quel che evitare dovrai.
Il dover tuo conosci or dunque, e compilo intero!

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

LA TRIPLICE FEDE

Arjuna disse:

Chi sacrifica con fede, pur trascurando de' sacri libri le regole, su quale carattere mai si fonda, o Kṛṣṇa? sul sattva? sul rajas? sul tamas?

Disse il Beato:

Di tre specie, o Pṛthīde, è dei mortali la fede: ed in ognuno è propria de l'indole sua che dipendere può dal sattva, dal rajas, dal tamas. Quale essa sia ascolta. È di ciascuno la fede a sua natura conforme: l'uom ne la sua fede consiste: è la fede sua stessa! Soltanto i numi del sattva gli uomini adorano; quei del rajas dèmoni e yakṣa; e onoran quei del tamas i Preta e de i Bhūta le schiere. Quelli che sogliono darsi a penitenze eccessive, non prescritte da legge, falsi, egoisti, iracondi, da le passioni e dal desiderio costretti, stolti, del corpo loro torturando gli organi tutti, anche torturano Me che nel corpo sto, Bharatide! Sappi ch'ei tutti di natura demonica sono.

Triplice è pure il cibo che è quaggiù gradito a ciascuno;

triplice il sacrificio, triplici l'ascesi e il largire.

Lor differenze apprendi. Del sattva a gli uomini i cibi piacciono che la vita aumentan, la forza, la gioia, l'energia, la salute; che sono piacevoli, grassi, sostanziosi e saporiti. Del rajas a gli uomini i cibi piacciono acidi, amari, salati, molto scottanti, secchi, pungenti, grossolani, che danno dolore, pena ed infermità. Del tamas a gli uomini i cibi piacciono che sono stantii, fetidi, insipidi, guasti, miseri resti impuri. E quel sacrificio procede dal sattva, che è compiuto secondo le regole sacre da chi il frutto non spera e solo si consacra al pensiero ch'è dovere lo yajña. E quel sacrificio procede, Kuntíde, dal rajas che si compie pe 'l frutto sperato o per mera vanità. In fine dal tamas procede il sacrificio che i riti trascura, e le preci non offre né i cibi, e privo è di doni e di fede. Asceti del corpo si dice l'onore che si rende a gli dei, a i brahmani, a i maestri ed a i saggi, o Pṛthíde;

la purità, la franchezza, la continenza, l'ahimsā.

Asceti del parlare la parola si dice che pena non dà, vera, utile e grata; e de le sacre scritture l'intento studio. Del manas asceti si dice la mente serena, la bontà, il silenzio, il dominio di sé, l'intima purezza. E questa triplice asceti dal sattva proviene, quand'è praticata da l'uomo

di fermo cuore, di gran fede e del frutto sdegnoso
che a l'opre è legato. Dal rajas l'ascesi proviene
che si compie per aver distinzioni, lodi ed onori:
ipocrita essa è, instabile, caduca, o Kuntíde.
Provien dal tamas l'ascesi che con errato concetto
si compie quaggiù: sé stesso o altrui tormentando
e rovinando. Dal sattva viene il donare
che a carità s'ispira, né mai un ricambio si attende:
fatto a persona degna, bene scelto il momento ed il
luogo.

Dal rajas viene il donare che del ricambio o del frutto
la brama consiglia, o che a malincuore si compie.

Dal tamas viene il donare inopportuno, a persona
indegna rivolto e fatto in modo scortese

e con disprezzo. Il Brahman con triplice nome
si designa: OM, TAD, SAT. Da Lui solo furon creati
pur dal principio i bracmani, i Veda, gli yajña.

E tutti gli atti prescritti di sacrificio, d'ascesi,
di liberalità iniziano ognora de i Veda
i fedeli, OM pronunciando. E, TAD pronunciando, co-
lui

che al mokṣa aspira compie i sacrifici e l'ascesi
e doni largisce senza mai tendere al frutto.

Indica il SAT il reale e il bene, o Prthíde,
ed anche ogni opra che a un fine buono si volga.

SAT è pure costanza in sacrificio, in ascesi,
in liberalità: ed ogni azione che a tali
scopi è rivolta. E il sacrificio, l'ascesi,
la liberalità, che sian senza fede compiuti,

asat son detti, o Pārtha: nulla quaggiù in vita né... oltre!

CAPITOLO DECIMOTTAVO

RINUNCIA E LIBERAZIONE

Arjuna disse:

Saper vorrei, Keśícida, de la rinuncia la vera natura e del distacco: Tu a me la svela, o Possente!

Disse il Beato:

I veggenti riconoscon che è pura rinuncia astenersi da quella azioni che nel desiderio soltanto hanno lor causa; e i saggi dicon distacco de' frutti d'ogni agire l'intero abbandono, o Pṛthíde. Alcuni maestri pensano doversi fuggire da tutte le azioni, sempre ad errore congiunte; ma giudicano altri che abandonar non si debba di sacrificio l'opre, né di largizion, né d'ascesi. Ascolta or dunque ciò che ti insegno, o Kuntíde, su 'l vero distacco, ch'essere può di triplice forma. Non mai si lascin l'opre dal sacrificio richieste, dal largir e da l'ascesi: sacrifici, doni ed asceti son pe' i maestri le vie che l'uomo rendono puro. Ma quest'opre medesime sempre si debbon compire senza legame ad esse e a i loro frutti, o Pṛthíde!

Così è la mia dottrina: la più alta e priva di dubbi.
Rifuggir non è giusto da un'azione prescritta:
se il turbamento ne spinge, ispira il tamas tal fuga.
E dal rajas deriva da l'azione il distacco,
se per timore avvenga di soffrire fisica pena:
e quel distacco mai non consegue il suo frutto.
Vien dal sattva il distacco, allorquando l'opra si compie
sol perché d'obbligo, senza alcun vincolo ad essa
ed a i suoi frutti, o Pārtha! Chi pratica il vero distacco,
ricco di sattva, d'alta mente e libero da ogni
dubbio, non odia nessuna azione penosa
e l'opra facil non brama. Il mortal, che ha vita nel corpo,
sempre non può ed a tutte le azioni sfuggire:
ma pratica il distacco veracemente colui
che al frutto mai non tende. De l'azione triplice il frutto,
dopo la morte, spiacevol, piacevole e misto,
tocca a colui che lo ricercava nel mondo:
ma non a chi il fuggiva. Da Me ora apprendi, o possente,
i cinque principî, che l'alta scienza rivela
pe 'l compirsi d'ogni atto: la base e l'agente ed i sensi
e le varie funzioni: quinto, il lor divino elemento.
Qualsiasi cosa si imprenda, corpo o parola o pensiero
usando, in bene o in male, sempre quei cinque sono i principî.
E, poi che questo è il fatto, chi, per non puro intelletto,

crede solo il suo ātman d'ogni azione l'agente,
mal pensa e nulla vede. Colui ch'è libero, o Pārtha,
da ogni illusione de l'io, che non ha la mente turbata,
pure se tutti uccida questi uomini, ei non uccide
e l'atto non lo avvince. Forman la triplice causa
di tutte le azioni la conoscenza, l'oggetto
e il soggetto del conoscere. Sono atto, agente e stru-
mento

la loro triplice base. Conoscere, atto ed agente
son di tre specie, secondo il dominio de i guṇa:
tal de i guṇa è la scienza. Ascoltane or dunque le leg-
gi.

Vien dal sattva il conoscere che una indistruttibil so-
stanza

in tutti gli esseri vede, e l'indivisibile scorge
pure in quel ch'è diviso. Il conoscer viene dal rajas
quando in ogni essere vede entità varie, di specie
fra loro distinte. E infine viene dal tamas
il conoscer che aderisce ad ogni singolo oggetto
come se il tutto fosse: senza ragione e fallace.

Dal sattva procede l'atto che, prescritto, si compie
senza alcun attaccamento: né con amor, né con odio,
né per desío del frutto. Dal rajas l'atto procede
che a fatica si compie, per desiderio e pensiero
d'egoismo soltanto. E procede dal tamas quell'atto
che si compie stoltamente, senza misurare le forze,
senza badare a gli effetti che danni recano pure
e perdite a gli altri. Dal sattva viene l'agente
che è libero e sciolto da ogni attaccamento, non mai

di sé curante, di fermezza dotato e di forza,
 indifferente a la buona e a la mala fortuna.
 Dal rajas viene l'agente appassionato, de' frutti
 de l'azione bramoso, malvagio, cupido, impuro,
 superbo o avvilito. Dal tamas viene l'agente
 instabile e volgare, disonesto, arrogante, maligno,
 indolente e soggetto a smarrimenti ed indugi.
 Triplice è la divisione che a l'intelletto l'essenza
 de' guṇa reca ed al volere: ascoltale, o Pārtha.
 A te chiara l'essorrò. Dal sattva provien l'intelletto
 che de l'agir conosce e del non agire le vie,
 il giusto e l'ingiusto, quel che sia o no da temersi,
 quanto lega o discioglie. Dal rajas provien l'intelletto
 che il dharma e l'adharmā, il giusto e l'ingiusto non
 bene
 discerne, o Kuntīde. Dal tamas provien l'intelletto
 ne le tenebre avvolto, che l'adharmā giudica dharma,
 e crede vero il falso. Dal sattva viene il volere
 che, con yoga costante, tutte del manas, de' prāṇa
 e de' sensi governa le funzioni, o Pṛthīde.
 Dal rajas viene il volere che al dharma, a l'utile aspira
 ed al piacere, pur desideroso de i frutti.
 Dal tamas viene de lo stolto il volere che al sonno,
 a lo scoraggiamento, a l'indolenza, al timore,
 al dolore e a l'ebbrezza tutto s'abbandona, o Kuntīde.
 E ora da Me ascolta di felicità il triplice modo,
 o Bhārata grande! La felicità che s'attinge
 con pura asceti e ne aiuta a giungere al fine
 d'ogni dolore; la felicità che dal chiaro

conoscere è data, a un velen somigliante da prima, indi qual nettare dolce, gioia è che nasce dal sattva. Quella che dal contatto sorge di sensi e d'oggetti, prima qual nettare dolce ma qual veleno a la fine amara, nasce dal rajas. E dal tamas nasce la gioia che, in principio ed in fine, senza tregua l'anima turba, poi che da l'ebbrezza, da l'ignavia proviene e dal sonno.

Nulla vi è dunque in terra, né in ciel tra gli dei, che libero sia da i guṇa, che son da la prakṛti nati. Di bracmani, di kṣatriya, di vaiśya e di śūdra i doveri son ripartiti, giusta l'elemento ch'è proprio per natura ad ognuno. Il dominio di sé, la purezza, la calma, l'ascesi, la pazienza, il sentire integro e giusto, la scienza divina e l'umana, e l'alta fede de i bracmani sono i doveri secondo lor natura. Valore, forza ed ardire, destrezza, intrepidezza, generosità, nel comando nobile orgoglio de gli kṣatriya sono i doveri secondo lor natura. De' campi il lavoro, de' greggi la cura e il commercio dei vaiśya sono i doveri secondo lor natura; e in fine dover de lo śūdra è solo il servire. Quaggiù fedele ciascuno a l'opera sua la perfezione raggiunge: or tu ne ascolta il come. Compiendo la sua opera sola, l'uomo onora Colui dal quale han vita gli esseri tutti e onde tutto è pervaso: così la perfezione raggiunge. È meglio il dharma proprio, anche se non alto, compi-

re

che al suo fine condurre, pur egregiamente, l'altrui:
chi il dover suo adempie mai non incorre in peccato.
Non è lecito, o Prthíde, a l'opera propria sottrarsi,
benché imperfetta: ogni atto è ad errori commisto
sì come al fumo è il fuoco. Chi da tutto ha la mente
staccata,

del suo ātman è signore e i suoi desideri ha rimosso
con la rinuncia, al fine supremo perviene
che da ogni atto discioglie. Da Me ora apprendi, o
Kuntíde,

come, quel fin conseguito, insieme il Brahman
s'ottenga:

che è il conoscer più alto. Chi con intelletto sereno,
l'animo domo e costante, trascurando il suono ed ogni
altro

sensibile oggetto, da l'amore e da l'odio rifugge;
chi vive in luogo remoto, di poco cibo si nutre,
e, il corpo vincendo, frena la parola e il pensiero,
nel meditare s'immerge e sempre impassibil rimane;
chi, l'egoismo lasciando, la violenza, l'orgoglio,
il desiderio, l'ira e la ricchezza, al possesso
rinuncia e si placa, uno col Brahman può divenire.

Identico al Brahman, l'anima serena, da pene
alieno e da breme, verso tutti gli esseri uguale,
egli per Me attinge la devozione suprema.

Con tale devozione, ei Mi conosce qual sono,
nel mio Essere vero: per questa conoscenza, ben pre-
sto

egli entra in Me. E pure compiendo ogni azione,
 se pone in Me il suo rifugio, per la mia grazia rag-
 giunge
 l'immutabil sede eterna. Quindi a Me ogni atto vol-
 gendo
 con la tua mente, a Me come al fine supremo
 mirando, fedele al buddhi-yoga, mantieni
 sempre in Me fisso il pensiero. E, in Me il pensiero ferman-
 do,
 per la mia grazia, vincerai gli ostacoli tutti;
 ma, se tu per orgoglio non M'ascoltassi, perduto
 saresti, o Pṛthíde. Se per orgoglio superbo
 'non pugnerò' pensassi, codesto risolvere tuo
 vano sarebbe: a pugnar t'indurrà la tua prakṛti stessa.
 Legato qual sei dal proprio tuo karman, Pṛthíde,
 a codesta tua natura, quel che di compier ricusi
 per la turbata mente, costretto a farlo sarai
 pur contro il tuo volere. Dimora l'Īśvara, o Pārtha,
 nel cuor de gli esseri tutti che da la māyā di Lui
 son mossi, come s'Ei a una macchina il moto impri-
 messe.
 In Lui il tuo rifugio poni co'l tuo essere tutto,
 o Bhārata, e andrai, per sua grazia, a la pace suprema,
 a la dimora eterna. Così da Me la dottrina
 tu apprendesti che è oltre tutti i misteri segreta:
 i miei detti considera in ogni lor parte, ed agisci
 poi come desideri. E ancora ascolta, o Kuntíde,
 la mia parola suprema che è più d'ogni altra profonda.
 Perché diletto Mi sei, Io pe 'l tuo bene ti parlo.

Raccolto in Me il tuo manas, offriMi un amore devoto,
a Me sacrifica, Me onora ed a Me tu verrai!
Il vero Io ti prometto: ché tu Mi sei caro, o Prṥhíde.
Tutti i dharma lasciando, poni solo in Me il tuo rifugio.
Non t'affliggere, dunque! Per Me sarai liberato da tutte le colpe. Ma questo rivelar tu non devi a chi non segue la devozione e l'ascesi, a chi apprendere non voglia, ed a chi mal di Me parli. Ma colui che ridirà, con devozione perfetta verso di Me volgendosi, sì grande e profondo mistero a i miei fedeli, a Me verrà disciolto da i dubbi. Nessun tra gli uomini v'ha che per Me possa compire opera più gradita, né che a Me sia più caro nel mondo. E chi leggerà il santo dialogo nostro, offerto M'avrà de la conoscenza lo yajña: è questo il mio pensiero. E chi con anima pura udrà il discorso, devoto e schietto, al mondo felice salir potrà de i giusti. Hai tu ascoltato con mente solo al mio dire intenta? Ed è il turbamento scomparso,
ch'era da l'ignoranza in te prodotto, o Kuntíde?

Arjuna disse:

Scomparso è il mio turbamento e, per Tua grazia, la smṛti
è da me riaccolta. Fermo ora e libero io sono da ogni dubbio, Immortale! Seguirò la parola che è

Tua.

Sañjaya disse:

Così udire potei questo mirabil discorso
tra il Vāsudeva e il Pṛthíde; e n'ebbi un fremito strano.
Pe 'l favore di Vyāsa, ascoltai il mistero supremo
de lo yoga profondo da lo stesso labbro di Kṛṣṇa,
ch'è il Signor de lo yoga. O re, ogni qualvolta ripenso
al mirabile dialogo sacro tra Keśava e Pārtha,
son da gioia rapito. E ogni qualvolta ripenso
di Hari l'alta bellezza, un grande stupore m'inva,
e il mio gioir si rinnova. Dovunque è Kṛṣṇa, signore
del santo yoga, dovunque è il Pṛthíde, l'arciere,
quivi per sempre sono vittoria, fortuna,
prosperità, giustizia: tale è il mio pensiero verace.

INDICE DEI NOMI INDIANI

Queste annotazioni intendono dare un rapido, non erudito chiarimento dei termini filosofici e religiosi più comuni e una semplice indicazione sulle divinità e sugli eroi nominati nella Bhagavadgītā.

Necessariamente, io ho anche attinto a non poche fra le opere ricordate nella mia Nota bibliografica e, limitandomi a nozioni presso che elementari nel campo degli studi indiani, non ho creduto di doverle appesantire con inutili frequenti citazioni particolari.

Faccio poi osservare come io non abbia quasi mai voluto fissare neppure nei miei versi una interpretazione soggettiva: so che alcuni studiosi condannano un simile «scrupolo», ma spero che queste note contribuiscano a procurare ad ogni lettore una più limpida comprensione del non facile poemetto.

Agli iniziati e agli specialisti non dovrebbe dispiacere la franca adesione al riconoscimento che «ogni parola della nostra lingua ci dà una nostra determinata rappresentazione e non quella *dell'altro* popolo, il quale ha non soltanto un diverso linguaggio, ma anche diverse rappresentazioni».

Pertanto, a me è sembrato opportuno offrire almeno il modo di intuire tali essenziali diversità che sono anche più gravi quando si tratta di idee filosofiche e religiose. Ma, ripeto, altra dovrebbe essere la sede per un compiuto

to commento critico¹.

Per maggiore chiarezza si raggruppano anzitutto i molti nomi dati ai due personaggi del «mirabile dialogo».

Kṛṣṇa

è il dio eroico e guerriero che in questo canto (gītā) si dice pure il Beato (Bhagavat) e si designa con diversi patronimici: Vāsudeva, Yādava, Māhdava, Vṛṣṇide, e con gli epiteti: Hari, Govinda, Keśava, Hṛṣīkeśa, Janārdana, Mahātman, Keśicida, Madhusūdana e col nome stesso dell'Essere supremo, dio dell'universo, Puruṣa.

Non si danno le traduzioni di tali nomi perché non di rado essi sono variamente interpretati.

Arjuna

è l'eroe indicato spesso con i patronimici Pāṇḍuide o Pāṇḍava, Pṛthīde o Pārtha, Kuntīde, Kuruīde, Bharatide o Bhārata, e con gli epiteti Guḍākeśa, Dhanañjaya, Kapidhva-ja, dei quali è talvolta ambiguo il significato.

¹ Per questo motivo non ho aggiunto nessuna postilla filologica alla mia versione poetica: mi limito quindi a chiarire, per i profani, che «Vetusto» (p. 47 v. 1) traduce il «purāṇa» del testo (Bhg. II, 20), intendendo l'«anima», che l'Otto dice «uralt». (E qui si potrebbe anche richiamare il passo parallelo della Kāṭh. Up. I, 2, 18).

Ricordo inoltre che (p. 62 vv. 14-15) «ne la città da le nove porte» (Bhg. V, 13; navadvāre pure) significa «nel corpo»; e che si è tradotto con «Antichi» (p. 78 v. 14) i «pūrve» (Bhg. X, 6), intendendo per essi i quattro figli spirituali di Brahmā: Sanatkumāra, Sanaka, Sanātana e Sanandana.

adharma

è la negazione del dharma: ossia è ingiustizia, irreligione, malvagità, demerito, colpa.

adhibhūta

secondo Rāmānuja si riferisce ai sensi e agli elementi sottili.

adhidaiva (adhidaivata)

è l'essenza divina onde tutti gli esseri viventi hanno la propria sensibilità.

adhiṣṭhāna

è l'atto misterioso per cui il Beato appare mediante la sua propria magia. Nell'ultimo capitolo della Bhg, significa «la base» su cui tutta si fonda la prakṛti.

adhyātman

generalmente designa lo Spirito supremo, la realtà che sta a fondamento dell'intimo io individuale. È la manifestazione del Brahman quale «sé» negli individui.

Aditi

è il nome di una delle più antiche divinità indiane: l'Infinità o l'Eternità. I suoi figli sono gli Āditya.

Āditya

sono divinità della sfera celeste, generalmente in un gruppo di sette il cui capo è Varuṇa.

Agni

è il fuoco e il dio del fuoco.

ājya

è il burro fuso o chiarificato per le oblazioni.

ahaṃkāra

è l'io empirico, l'organo della soggettivazione. Talvolta significa egoismo, orgoglio.

ahiṃsā

etim. «non violenza»: il non recar danno ad alcun essere vivente. Significa quindi anche l'amore per tutte le creature.

Airāvata

è l'elefante di Indra, uno degli dei guardiani del mondo.

Ananta

etimol. «infinito»: è il più eminente dei Nāga. Egli sostiene la terra e serve di giaciglio al dio Viṣṇu.

Anugītā

letteralm. «canto secondo un modello». È una tarda imitazione o piuttosto una ricapitolazione della Bhagavadgītā: fa parte dell'Āśvamedhika-parvan (capp. 16-51).

apāna

è il fiato che si espira.

Aryaman

è uno degli Ādīya, e il capo dei Pitr o Padri o Mani.

asat

è l'irreale.

Asita

è forse un discendente di Kaśyapa.

Āstīka

è il figlio dell'asceta Jaratkāru.

Asura

sono demoni, nemici degli dei.

aśvattha

«ficus religiosa» è oggetto di venerazione anche nell'India prebuddhistica. Nella Bhagavadgītā è il simbolo del mondo esteriore.

Aśvin

sono «i due cavalieri», che alcuni identificano con gli astri del mattino o della sera. (Nella mia versione questo nome è completamente italianizzato in Asvini).

ātman

nel Rgveda significa solo «respiro», «vento»; ma nei Brāhmaṇa indica già «l'anima», sé stesso, il sé, l'io: signore sovranano di tutti gli spiriti vitali.

Nella Bhg., all'ātman individuale, scintilla della divinità, si applica il principio della vita e della conoscenza; e quindi, insieme col puruṣa, lo si riconosce come l'anima suprema: e, poiché rappresenta l'unico Spirito, lo si identifica pure col Brahman.

avatāra

lett. «discesa»: è l'incarnazione della divinità.

Bhāgavata

sono i seguaci della nuova religione del Bhagavat o Kṛṣṇa, che era lo stesso dio Viṣṇu fattosi uomo al fine di redimere l'umanità. Per tale setta kṛṣṇaita, che seguì soprattutto la dottrina dell'amore e della devozione (bhakti) alla divinità, il Beato ha pure il nome di Puruṣottama (Spirito supremo) e di Nārāyaṇa, divinità di carattere cosmico.

bhakti

è il sentimento religioso, la devozione. Anche da sola può operare il mokṣa: ma accanto a sé ammette altri mezzi di salute; perciò, nella Bhg., essa si unisce allo jñāna-yoga e al karma-yoga.

bhakti-yoga

è la pratica della devozione.

Bhīma

è il forte e crudele fratello di Arjuna: ha pure l'epiteto di Vr-kodara (ventre di lupo), l'insaziabile.

Bhīṣma

fu maestro di principi, famoso per le sue virtù: a lui si inchinavano anche i nemici.

Bhṛgu

è il capo dei grandi veggenti.

Bṛhaspati

è il sacerdote degli dei, che nel Rgveda si dice anche Brahmanaspati.

Bhūta

sono esseri inferiori nel mondo degli spiriti; ma non tutti i Bhūta sono maligni.

bracmano

(skr. brāhmaṇá m.) è il sacerdote, appartenente alla prima delle quattro caste. (Nella mia versione ho creduto opportuno italianizzare questo nome che è ormai nell'uso comune, anche perché non si confonda con i Brāhmaṇa di cui è detto sotto il nome Veda).

Brahmā

è il primo dio della triade (trimūrti) indiana: creatore dell'universo.

brahmacarya

è lo studio ai piedi del maestro, il primo stadio della vita religiosa.

Il discepolo (brahmacārin) osserva il voto di castità, studia il *Rgveda* e apprende la scienza teologica. Il secondo stadio è quello del padre di famiglia (*grhastha*); nel terzo, l'uomo si fa anacoreta (*vānaprastha*), e, nel quarto ed ultimo, diviene rinunciatore perfetto (*sannyāsin*).

Brahman

Il neutro indicava, già in non pochi inni della più antica poesia vedica, «la preghiera» che, ispirando e accompagnando ogni atto del sacrificio, s'era ben presto personificata nella divinità sacerdotale *Brahmanaspati* o *Bṛhaspati*: divinità concreta che passava quindi nell'impersonale *Brahman*, la potenza della preghiera che piega gli dei ai voleri degli uomini, l'indefettibile Principio cosmico. A quest'ultimo significato si riferisce generalmente la *Bhagavadgītā*, in cui si ha la identificazione del *Bhagavat* col *Brahman*.

brahmanirvāṇa

è l'estinzione del *Brahman*, la cessazione dell'esistenza individuale che avviene quando l'anima ha compreso l'identità dell'*ātman* col *Brahman*.

Brahma-sūtra

è un'opera tardiva il cui autore sarebbe *Bādarāyaṇa*: si dice pure *Vedānta-sūtra*. Ma, nella *Bhg.*, la parola indica semplicemente versetti upaniṣadici o aforismi sul *Brahman*.

bṛhatsāman

sono versi del Sāmaveda scritti in metro *br̥haṭī*.

buddhi

è l'intelligenza, entità psicologica uscita dalla *prakṛti*; organo profondo della conoscenza, ma anche senso, cuore, mente. Secondo R. Otto si potrebbe far corrispondere alla ragione (*Vernunft*) kantiana.

buddhi-yoga

è la devozione mentale, o il raccoglimento del pensiero che, implicando la rinuncia al frutto dell'azione, priva questa della capacità di produrre un effetto che ridonda in premio o pena.

Citraratha

è il capo dei Gandharva.

Daitya

sono discendenti di Diti: demoni simili ai *Dānava*.

daiva

nell'India antica significa «fato» soltanto quale sinonimo di *karmapāka* (il maturarsi della retribuzione delle opere). Ma, nella *Bhagavadgītā*, pare significhi l'«elemento divino» ossia le divinità che presiedono agli organi dei sensi.

Dānava

sono discendenti di Danu, demoni che lottarono contro il cielo. Sembra che, nei tempi più antichi, abbiano rappresentato gli aborigeni.

Devala

è il figlio di *Viśvāmitra*.

dharma

indica tutto ciò che è fermo, stabile: la legge, l'ordine, la virtù, il diritto, la giustizia, la moralità.

Dhṛtarāṣṭra

è il re cieco, padre di Duryodhana e zio dei Pāṇḍuidi.

Droṇa

è il maestro dell'arte della guerra ai Dhṛtarāṣṭridi e ai Pāṇḍuidi.

Dūrgā

è l'inaccessibile, detta anche Kālī, moglie di Śiva; generalmente è una divinità tremenda.

Duryodhana

è il maggiore dei figli di Dhṛtarāṣṭra, nemico acerrimo dei cugini Pāṇḍuidi.

dvandva

è anzitutto il «nome composto i cui elementi sono coordinati»; ma, nella Bhg., è per lo più usato a significare le opposte impressioni dei sensi, come caldo e freddo, piacere e dolore.

Sta anche a simboleggiare l'unione dello spirito e della materia.

Gandharva

sono musicisti e cantori celesti.

Gāṇḍīva

è l'arco che Soma diede a Varuṇa, Varuṇa ad Agni e Agni ad Arjuna.

gāyatrī

è uno dei metri vedici più famosi. L'inno del Rgveda, III,

62, la preghiera sacra dalle tre prime caste rivolta al dio Savitar, si chiama sāvitrī o gāyatrī.

gītā

è canto o poema sacro: dottrine religiose esposte in versi da un saggio «ispirato».

Spesso in India questo nome generico indica la Bhagavad-gītā.

guṇa

sono le qualità o gli elementi costitutivi della materia.

Nella Bhagavadgītā, sono i tre costituenti della prakṛti (materia): sattva (bontà), rajas (passione), tamas (tenebra), e la loro presenza si riconosce dagli effetti che producono. I guṇa, causa unica dell'azione, rappresentano l'incessante mutamento, la perpetua evoluzione del cosmo: si oppongono quindi al principio spirituale, all'imperituro che trattengono prigioniero nel corpo.

guru

è il venerabile, il maestro che, donando la più alta vita dello spirito, è degno della massima reverenza.

Ikṣvāku

è figlio di Manu, il primo re della dinastia solare.

Indra

è il signore del cielo, detto anche Vāsava. Īśvara è il dio manifestato dello yoga.

Janaka

probabilmente è il padre di Sītā; fu re di Mithilā.

jñāna

è la conoscenza delle verità filosofica, o la scienza delle

cose divine. Spesso si contrappone a vijñāna.

jñāna-yoga

è il metodo della pura conoscenza che costituisce anche una via (mārga) di salute.

Kāla

è il Tempo; ed è pure un nome di Yama, dio della morte.

kalpa

è il periodo cosmico costituito da un ciclo di produzione e di assorbimento.

kāma

è il desiderio, la concupiscenza paragonata ad un fuoco inestinguibile.

Kāmaduh

è la vacca dei desideri; animale prodigioso che donava quanto gli era richiesto.

Kandarpa

è il Cupido degli Indiani. È accompagnato dalle Apsaras, ninfe celesti. Talvolta è pur detto Kāma.

Kapila

è l'antico saggio che si crede fondatore del Sāṃkhya.

karman

etimol. vale «atto»; ma assai spesso questo termine si riferisce al valore morale degli atti della vita anteriore, al dogma della retribuzione delle opere, il cui effetto è il *samsāra*.

In qualche passo della Bhagavadgītā il karman indica gli atti sacrificali prescritti dai Veda.

karma-yoga

è la disciplina dell'atto che raccomanda il disinteressato compimento del proprio dovere (svadharma) per divenire una cosa sola con l'attività infinita. Ed è pure il metodico agire della disciplina «yoga».

Karṇa

figlio di Kuntī e del Sole è fratellastro di Arjuna che lo uccide in battaglia.

kṣatriya

guerriero o nobile reggitore è uomo appartenente alla seconda delle quattro caste.

kṣetra

significa «campo». Nella Bhg. indica il corpo, ossia il campo d'azione dello spirito.

kṣetrajña

è il conoscitore del corpo (kṣetra), ossia lo spirito.

Kubera

è il dio delle ricchezze e dei tesori nascosti.

Kuru

è il discendente di Bharata, avo di Dhṛtarāṣṭra e di Pāṇḍu. E Kuruidi sono chiamati così i Dhṛtarāṣṭridi come i Pāṇḍuidi; ma specialmente i primi che rappresentano il ramo primogenito dei successori di Kuru.

Inoltre talvolta sono pure detti semplicemente Kuru gli antichi sovrani della regione di Delhi, in cui erano le città di Hastināpura, dove regnava Dhṛtarāṣṭra coi suoi cento figli, e di Indraprastha, dallo zio assegnata ai Pāṇḍuidi quale seconda capitale.

Kurukṣetra

è una pianura non lontana da Delhi, l'antica Hastināpura. Fa parte del più ampio Dharmakṣetra, che si stendeva tra i fiumi Yamunā e Sarasvatī ed era considerata come un luogo di particolare santità: di lì si diffuse nell'India la cultura brahmanica.

kuśa

è un'erba sacra usata in diversi riti, oggi identificata con la *Poa cynosuroides*.

mahātman

letteralm. «di grande animo, magnanimo, di nobile natura». E, come già si è notato, nella Bhagavadgītā il maschile significa pure il dio, lo Spirito supremo.

mahāvākya

significa «grande parola».

Makara

è un grande pesce mitico.

manas

è il senso interno prodotto dall'io empirico (*ahamkāra*), il quale a sua volta deriva dalla buddhi. Secondo R. Otto si può far corrispondere all'intelletto (*Verstand*) kantiano; ma, più spesso, il *manas* indica semplicemente l'essenza spirituale dell'uomo in contrapposto alla sua corporeità; e ha quindi il significato generico di mente, cuore, anima, spirito.

Manu

nella Bhg. indica generalmente personaggi della cosmogonia leggendaria: progenitori degli uomini e reggitori del mondo. Al primo di essi si faceva risalire il «Codice di

Manu», fonte di innumerevoli istituzioni e leggi indiane.

mārgaśīrṣa

è il mese che corrisponde al periodo 15 novembre-15 dicembre del nostro calendario.

Marīci

è il capo dei Marut.

Marut

sono figli di Rudra: dei del vento e della tempesta.

māyā

è «potere magico, soprannaturale» e «illusione».

Nella Bhg. māyā designa, per lo più, la forza creatrice di Kṛṣṇa identificato col Puruṣa; e, come la prakṛti, essa è costituita dai guṇa. Quando significa «illusione», «errore», si ha quasi «una preparazione alla concezione dell'avidyā, o māyā, di Śaṅkara, per cui il mondo non è che una illusione cosmica, frutto dell'ignoranza».

Meru

è un altissimo monte mitico, che sorge al centro della terra e con le sue cime attinge il cielo (svarga): su di esso dimorano gli dei ed i geni.

mokṣa

è la liberazione o felicità suprema, che può essere raggiunta da chi è degno di fondersi nel Brahman o, per la Bhagavad-gītā, di unirsi a Kṛṣṇa.

Nāga

sono dei serpenti divini che possono assumere figura umana e risiedono nelle viscere della terra (nel Nāgaloka o Pātāla).

Nārada

è il capo dei Gandharva; secondo la leggenda, è l'inventore della vīṇā o liuto.

naraka

è una specie di inferno: il luogo dove sono puniti, dopo la morte, i malvagi.

neti neti

«non è così, non è così». Sono le parole che caratterizzano l'ātman inafferrabile, indistruttibile, inattaccabile, libero, saldo, illeso. «Come si può conoscere il conoscitore?» (cfr. Bṛhad. Up. IV, 5, 15).

nirvāṇa

è la cessazione della vita empirica (etim. nis+rad. vā, spegnere): stato di beatitudine conseguente al cessare delle sensazioni.

Infinite sono le discussioni sul reale significato di questo termine anche nel buddhismo.

OM = a u m.

Sillaba mistica che rappresenta i tre Veda più antichi, e anche la triade (trimūrti) indiana: Viṣṇu (A), Śiva (U), Brahmā (M).

Di più complicati simbolismi, del valore della meditazione e di varie speculazioni su questo sacro monosillabo trattano particolarmente la Māṇḍūkya-, la Praśna- (V, 1-7) e la Chāndogya-Upaniṣad (I, 1, 4-5).

Pāñcajanya

è la tromba di guerra di Kṛṣṇa. (Non ho creduto opportuno tradurre i nomi delle trombe dei vari eroi).

Pāṇḍu

è il fratello minore di Dhṛtarāṣṭra e padre di Yudhiṣṭhira, Arjuna, Bhīma, nati da Kuntī (o Pṛthā), e dei gemelli Nakula e Sahadeva, nati da Mādrī.

Prahlāda

è il figlio del re dei Daitya, Hirāṇyakaśipu.

Prajāpati

è il signore delle creature: nume ignoto di altissima potenza.

prakṛti

è la materia, o natura nel senso più ampio, la quale non ha cominciamento, come il puruṣa.

Talvolta, nella Bhagavadgītā, questo vocabolo si adopera anche per indicare l'intima essenza del dio.

prāṇa

è respiro, vita; talvolta significa forze, spiriti vitali; e può anche indicare l'inspirazione contrapposta ad apāna, espirazione.

Preta

sono le anime dei trapassati che non hanno ancora fruito dei benefici provenienti dalle complicate cerimonie che regolarmente si compiono in onore dei Mani: essi quindi non possono ancora divenire Pitṛ o Padri o Mani. Entrano nei cadaveri e frequentano i cimiteri.

puruṣa

nel suo significato primitivo e tradizionale indica il «maschio». Nella Bhagavadgītā corrisponde più comunemente allo spirito animatore della prakṛti e dei suoi prodotti. Non di rado, unito a un aggettivo, si riferisce alla divinità (Puruṣottama, Spirito supremo). E frequentemente – giusta i

fondamenti del teopanismo – puruṣa, come ātman, designa l'anima divina e l'anima individuale senza distinguerle.

rājarṣi

sono re veggenti o santi.

rajas

è il guṇa della passione, causa dell'attività e del dolore.

Rakṣas

sono spiriti maligni.

Rāma

è l'avatāra di Viṣṇu, celebrato nel Rāmāyaṇa.

rṣi

sono veggenti-eroi; poeti ispirati o vati; gli autori degli inni vedici. I sette rṣi, spesso nominati nei Brāhmaṇa, sono i tipici rappresentanti del carattere e dello spirito del periodo preistorico o mitico.

Il nome rṣi venne poi a significare i santi o asceti della casta brahmanica.

Rudra

sono dei della tempesta e della distruzione.

Sādhya

sono una classe inferiore di divinità personificanti riti e preghiere dei Veda: stanno fra il cielo e la terra.

Sāṃkhya

da samkhyā, numero, sarebbe anzitutto «la filosofia del numero».

Ma qui il numero non ha un significato religioso o mistico; indica soltanto la tendenza alle enumerazioni di questo nuo-

vo indirizzo di pensiero: il triplice dolore, l'ottuplice perfezione ecc. E, nella Bhg., pare non si possa trattare se non di un *sāmkhya* preclassico, il quale solo più tardi si sarebbe concluso nel vero e proprio sistema che rappresenta il razionalismo indiano.

Nel *sāmkhya* primitivo lo spirito, designato generalmente col nome di *puruṣa*, meglio indica il suo attivo ufficio di animatore, e la *prakṛti*, sotto l'influsso del *puruṣa*, si sviluppa in una serie di principi (*tattva*) il cui numero differisce da quello del *Sāmkhya* classico.

Una interpretazione singolare fu data al *puruṣa* e alla *prakṛti* dai *Bhāgavata* i quali videro nella seconda la forza creatrice (*māyā*) del loro dio, identificato col *puruṣa*.

sāmkhya-yoga

è lo *yoga*, il metodo della conoscenza razionale.

samsāra

significa metempsicosi o metensomatosi: è il postulato di tutta la speculazione filosofica indiana.

Per la *Bhagavadgītā* tutti i mondi, compreso quello di *Brahmā*, sono soggetti al *samsāra*; alla liberazione suprema (*moṁṣa*) giunge soltanto chi si tiene al di sopra della zona d'influenza dei *guṇa*.

Sanatsujāta

da *Śankara* fatto sinonimo di *Sanatkumāra* è l'«eterno Ben-nato», uno dei figli spirituali di *Brahmā*, progenitori del genere umano. Egli compare talvolta «in forma corporea e visibile a rivelare misteri: e, per intercessione di *Vidura*, consola *Dhṛtarāṣṭra* iniziandolo alla comprensione dei massimi problemi e delle verità supreme» cfr. *Udyoga-parvan*, capp. 42-45).

sat

è il reale.

sattva

è il guṇa della luce e della bontà, che assume l'aspetto di virtù e di gioia.

satyāgraha

è la non accettazione dell'ingiustizia: parola creata da Gandhi. Etimologicamente esprime il tenersi stretti alla verità, donde viene il significato di «forza della verità»; e, infine, il trionfo della verità «per la forza dell'anima o dell'amore». (Cfr. GANDHI, *La jeune Inde*, Paris, 1925, p. 6).

Siddha

sono esseri semidivini che hanno raggiunto la perfezione: dimorano fra la terra e il sole.

Śiva

è uno dei tre della triade (trimūrti) indiana: il distruttore.

Skanda

è il Marte indiano, figliuolo di Śiva.

smṛti

significa «memoria» e «tradizione sacra».

Nelle ultime parole di Arjuna, verso al fine del capitolo decimottavo, smṛti si interpreta generalmente come «memoria», e, dai diversi commentatori e traduttori, è intesa o come «memoria della vera natura dell'ātman» o come «memoria dei propri doveri» o come «memoria delle proprie vite precedenti» e anche come «conoscenza della verità essenziale» o come «santa dottrina». W. D. Hill richiama pure il passo della *Chānd. Up.* VII, 26, 2 per cui «se si è in possesso della memoria si ha lo scioglimento di tutti i nodi del

cuore».

Io credo che nulla si possa decidere e, quindi, ho preferito lasciare non tradotto il vocabolo originale: soluzione che permette di interpretarlo pure come «tradizione sacra». Arjuna sta ormai per combattere secondo il suo dovere di kṣatriya: ch  il dio non ha ripudiato, ma perfezionato l'antica legge brahmanica.

soma

  la bevanda sacra (etim. «succo», dalla rad. su, «spremere»).   un liquore inebriante ricavato, pare, dalla «Asclepias acida», bevuto dai brahmani e offerto alle divinit  in alcuni sacrifici solenni.

Il soma degli dei   l'ambrosia che stilla dai raggi della luna, la quale   rappresentata da Soma, divinit  personificata.

 ruti

  ci  che   stato rivelato; la rivelazione. Sono gli antichi testi sacri «uditi» (rad.  ru, udire) dai saggi, ispirati miracolosamente. Si oppone alla tradizione (smṛti).

 s dra

sono i servi, appartenenti all'ultima casta.

svadharmā

  il dovere di ciascuna casta, secondo il prevalere del suo guṇa.

Uno dei fini principali della Bhagavadg t  fu di elevare a dottrina tale principio: perci  alla rinuncia si contrappone l'attivit  disinteressata (karma-yoga).

svarga

  il mondo della luce, il cielo di Indra, o paradiso in cui stanno le anime dei buoni prima di ridiscendere sulla terra.

tad

(vedasi «tat» ch'è la forma neutra del pronome dimostrativo).

tamas

è il guṇa della tenebra e della immobilità, che si manifesta come ignoranza e malvagità.

tapas

significa «calore». Nell'Atharvaveda designava un ascetismo penoso che si solleva esercitare fra quattro fuochi col sole sulla testa. La Bhagavadgītā lo ha purificato nelle tre forme d'ascesi dell'azione (o del corpo), della parola e del manas.

tat

dal tema «tad», dato dai grammatici indiani e come tale accettato anche dai glottologi europei: «Questo», mistica designazione del Brahman-Ātman, del Principio cosmico, consacrata nel mahāvākya upaniṣadico «tat tvam asi».

tat tvam asi

«Questo tu sei», formula che riassume la dottrina teopanistica delle Upaniṣad.

Upaniṣad

significa «dottrina arcana».

Le Upaniṣad sono dissertazioni metafisiche le quali variamente espongono il principio della identità dell'anima individuale con l'universale, la dottrina del *samsāra* e la via al *mokṣa* per mezzo della conoscenza (*jñāna*).

Uśanas

è figlio di Bhr̥gu. Nel *Rgveda* è detto *kāvya*, ispirato.

vāda

è la principale forma di argomentazione logica.

vaiśya

agricoltore o commerciante è l'uomo appartenente alla terza delle quattro caste.

Varuṇa

nei Veda era il signore del cielo e dell'ordine morale. Più tardi divenne il signore delle acque.

Vāsava

è Indra.

Vasū

sono divinità minori, al servizio di Indra: personificazioni del fuoco, del vento, dell'aurora.

Vāsuki

nel Mahābhārata è fatto re dei Naga.

Quando gli dei e i demoni frullarono l'oceano per ottenere l'ambrosia si servirono del monte Mandara come frullino e di Vāsuki come corda.

Vāyu

è il dio del vento.

Veda

è la scienza e il sapere per eccellenza (dalla rad. «vid», vedere e sapere). Indica il complesso così degli inni rivolti alla esaltazione delle varie divinità come delle illustrazioni liturgiche o filosofiche degli inni stessi. I testi vedici sono dagli Indiani considerati «canonici», dati cioè dalla rivelazione (śruti) divina. Quattro sono le *samhitā* (collezioni) vediche: 1) dei versi laudativi (*Rgveda*); 2) delle melodie (Sā-

maveda); 3) delle formule sacrificali (Yajurveda); 4) delle formule magiche (Atharvaveda). (Si noti che la Bhg. parla solo dei tre Veda più antichi).

Ciascuna *samhitā* ha i suoi Brāmaṇa (trattati liturgici), gli Āraṇyaka (libri anacoretici) e le Upaniṣad (testi di dottrina arcana). Per tradizione (*smṛti*), si hanno poi i sūtra, collezioni di brevissimi aforismi, volti a diversi scopi.

Vedānta

o Uttara-mīmāṃsā: fornisce l'interpretazione metafisica del vedismo, pretendendosi conforme alla speculazione delle Upaniṣad.

Ma i Vedānta-sūtra, o Brahma-sūtra, devono essere stati composti solo verso il secolo V; e con il Vedānta di Śaṅkara, alla fine dell'VIII secolo, si ha il monismo integrale che vede nell'universo una illusione (*māyā*) e il risultato dell'ignoranza (*avidyā*).

Nella Bhagavadgītā con «Vedānta» non si allude se non alle Upaniṣad quale sacro Veda, o «frutto del Veda», come interpreta Rāmānuja.

Vidura

è fratello di Dhṛtarāṣṭra e di Pāṇḍu.

vijñana

è il sapere acquisito con l'esperienza; o la scienza delle cose mondane (in contrapposizione a *jñāna*).

Vinatā

è la madre di Garuḍa, re degli uccelli.

Viṣṇu

è uno dei tre dei della triade (*trimūrti*) indiana: il dio conservatore.

Famosi sono i suoi avatāra in Rāma e in Kṛṣṇa.

Viśva

è nome collettivo che indica tutti gli dei inferiori.

Vyāsa

è il famoso veggente che ha dato a Sañjaya il divino potere di vedere, di udire e di leggere i pensieri degli uomini. A lui sono attribuite le più grandi opere della letteratura indiana e varie azioni meravigliose.

vajña

è il sacrificio.

Il sacrificio vedico è un insieme assai complicato di formule e di riti, tendente ad esercitare un'azione magica sulle divinità. La Bhagavadgītā purifica, spiritualizza il sacrificio, dando soprattutto valore alle intime disposizioni del sacrificante.

Lo yajña comprende poi anche ogni azione compiuta solo per dovere.

Yakṣa

sono folletti, nani deformati.

Yama

è il dio della morte.

Yoga

etimol. «congiungimento», «unione», dalla rad. yuj. Talvolta significa anche la forza meravigliosa del dio.

Nei tempi più antichi si intese come l'unione beatifica che si otteneva mediante una quantità di pratiche minuziose e progressive (rāja-yoga), o come l'acquisto di poteri magici con elaborate e crudeli esercitazioni pratiche (haṭha-yoga); più tardi, il sistema dello yoga offerse una disciplina spiri-

tuale e fisica per raggiungere il fine proposto dal Sāmkhya: l'isolamento del puruṣa da ogni dominio della materia.

Ma, subendo l'influsso dei culti popolari, lo yoga ammise pure un dio personale, Īśvara, spirito distinto così dagli altri puruṣa come dalla materia.

Lo yoga sta anche spesso a significare devozione e fede; e, nella Bhg., vale non di rado «controllo», «contemplazione», «potere divino», «metodo», «ascesi»: sicché, ad esempio, (come già si è notato) il karma-yoga può indicare tanto l'attività metodica della disciplina «yoga», quanto il precetto dell'azione disinteressata per lo yogin.

yogin

è il seguace dello yoga, un santo contemplante, un asceta.

Yudhiṣṭhira

è il fratello maggiore di Arjuna: il primogenito dei Pāṇḍuidi.

yuga

è una delle quattro epoche del mondo le quali, riunite insieme, formano il grande yuga comprendente 4.320.000 anni.

NOTA BIBLIOGRAFICA**

Per il testo:

Śrīmad – Bhagavadgītā col commento di Śankarācārya, Bombay, 1906.

The Bhagavadgītā translated from the sanskrit with an introduction, an argument and a commentary by W. Douglas P. Hill, Oxford, 1928.

Opere generali, traduzioni e studi speciali:

A. BALLINI, *Le religioni dell'India* (dal Vol. II della Storia delle Religioni), Torino, 1936.

A. BARTH, *Les religions de l'Inde*, (Oeuvres d'A. Barth, Tom. I), Paris, 1914.

F. BELLONI-FILIPPI, *I maggiori sistemi filosofici indiani*, Palermo, 1914.

F. BELLONI-FILIPPI e C. FORMICHI, *Il pensiero religioso e filosofico dell'India*, Firenze, 1910.

P. DEUSSENS, *Allgemeine Geschichte der Philosophie mit besonderer Berücksichtigung der Religionen*, Bd. I,

* L'elenco non è completo; ho creduto opportuno indicare qui solo le opere più importanti e non troppo difficilmente accessibili al lettore italiano.

2. Abt.: *Die Philosophie der Upanishad's*, Leipzig, 1899.
- H. v. GLASENAPP, *Brahma et Bouddha*, tr. fr., Paris, 1937.
- R. GROUSSET, *Les philosophies indiennes*, 2 Tom., Paris, 1931.
- R. GUÉNON, *Introduction générale à l'étude des doctrines hindoues*, Paris, 1921.
- A. HOLTZMANN, *Das Mahābhārata un seine Teile*, Kiel, 1895.
- E. W. HOPKINS, *The great Epic of India*, New York, 1902.
- R. E. HUME, *The thirteen principal Upanishads translated from the sanskrit with an outline of the philosophy of the Upanishads and an annotated bibliography*, London, 1921.
- P. MASSON-OURSSEL, *Esquisse d'une histoire de la Philosophie indienne*, Paris, 1923.
- P. MASSON-OURSSEL, H. DE WILLMAN-GRABOWSKA et PH. STERN, *L'Inde antique et la civilisation indienne*, Paris, 1933.
- R. OTTO, *Das Heilige*, Gotha, 1929.
- V. PAPESSO, *Inni del Rig-Veda*, trad. con introd. e note, Voll. 2, Bologna, 1929-1931.
- V. PAPESSO, *Chāndogya-Upaniṣad*, trad. con introd. e note, Bologna, 1937.
- E. PAPPACENA, *Arte antica e scienza moderna*, Carpi, s. d.
- A. SCHOPENHAUER, *Sämmtliche Werke*, Leipzig, s. d.

- A. SCHWEITZER, *Les grands penseurs de l'Inde*, Paris, 1936.
- G. TUCCI, *Forme dello spirito asiatico*, Milano, 1940.
- P. VĀTH, *Histoire de l'Inde et de sa culture*, Paris, 1937.
- M. WINTERNITZ, *Geschichte der indischen Litteratur*, Bd. 2, Leipzig, 1909-1920.
- E. ARNOLD, *The song celestial or Bhagavad-Gītā (from the Mahābhārata)*, London, 1930.
- E. BURNOUF, *Bhagavadgītā (Le chant du bienheureux)*, Paris, 1985.
- R. GARBE, *Die Bhagavadgītā aus dem Sanskrit übersetzt mit einer Einleitung über ihre ursprüngliche Gestalt, ihre Lehren und ihr Alter*, Leipzig, 1905, 2 Auflage, 1921.
- S. GATTI, *Il Bhagavadgītā, poema metafisico indiano (tradotto dal sanscrito con note e introduzione)*, Napoli, 1859.
- C. JINARĀJADĀSA e M. L. KIRBY, *La Bhagavad Gītā o Poema divino*, Genova, 2^a ed., 1916.
- A. KAMENSKY, *La Bhagavad-Gītā, Le chant du Seigneur*, (trad. du sanscrit), Paris, 1925.
- M. KERBAKER, *La Bhagavadgītā* (trad. in endecasillabi delle prime quattro Letture), Riv. Orientale, 1867-1868.
- M. KERBAKER, *Bhagavadgītā* (trad. in ottava rima, edita dalla R. Accademia d'Italia), Roma, 1936.
- O. NAZARI, *Il canto divino (Bhagavadgītā)*, tradotto e

commentato, Palermo, 1904.

R. OTTO, *Der Sang des Hehr – Erhabenen (Die Bhagavad-Gītā übertragen und erläutert)*, Stuttgart, 1935.

P. E. PAVOLINI, *Mahābhārata* (Episodi scelti e tradotti, collegati col racconto dell'intero poema), Palermo, 2^a ed., 1923.

A. M. PIZZAGALLI, *La Bhagavadgītā ossia il Canto del Beato*, con introduzione e note, Lanciano, 1922.

A. G. a SCHLEGEL, *Bhagavad-Gītā, id est θεσπέσιον μέλος sive Almi Chrishnae et Arjunae colloquium de rebus divinis*, Ed. alt. auct. et emend. cura Chr. Lasseni, Bonnae, MDCCCXLVI.

É. SENART, *La Bhagavadgītā* traduite du sanscrit avec une introduction, Paris, 1922.

Srīmad-Bhagavad-Gītā with text, word-for-word translation, english rendering, comments and index by Swami Swarupananda, Advaita Ashrama Mayavati, Almorra, 1933.

K. T. TELANG, *The Bhagavad-Gītā with the Sanatsujātīya and the Anugītā* translated (Vol. VIII dei *Sacred Books of the East*, ed. da F. Max Müller), Oxford, 1882.

E. G. CARPANI, *Quattro note sul Krishnaismo*, Reggio Emilia, 1934.

G. W. F. HEGEL, *Recension von «Ueber die unter dem Namen Bhagavad-Gītā bekannte Episode des Mahābhārata» von W. v. Humboldt*, Berlin, 1826 (Jahrbücher f. Wissensch. Kritik, 1827, Nr. 7-8; 181-188) in Werke,

vollständige Ausgabe da p. 360 a p. 435 del Vol. XVI, Berlin, 1834.

W. v. HUMBOLDT, *a) Ueber die Bhagavad-Gītā* (Mit Bezug auf die Beurtheilung der Schlegelschen Ausgabe im Pariser Asiatischen Journal, da p. 158 a p. 189);

b) Ueber die unter dem Namen Bhagavad-Gītā bekannte Episode des Mahā- Bhārata: I. gelesen in der Akademie der Wissenschaften am 30 Juni 1825 (da p. 190 a p. 232); II. gelesen in d. Ak. d. Wiss. am 15 Juni 1826 (da p. 325 a p. 344 del quinto volume di «Gesammelte Schriften»), Berlin, 1906.

A. KAMENSKY, *La Bhagavad-Gītā* (son rôle dans le mouvement religieux de l'Inde et son unité), Genève, 1926.

É. LAMOTTE, *Notes sur la Bhagavadgītā*, Paris, 1929.

R. OTTO, *Die Urgestalt der Bhagavad-gītā*, Tübingen, 1934.

R. OTTO. *Die Lehrtraktate der Bhagavad-gītā*, Tübingen, 1935.

RĀJVAIDYA JĪVARĀM KĀLIDĀS ŚĀSTRĪ, *Shri Bhagavad-Gītā* revised and edited with its gloss «Siddhidatri», Gondal, Kathiawar, India, 1937.

S. SHARVANANDA, *The religion and philosophy of the Gītā*, New Dehli, 1933.